

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE:
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL « CORRIERE DELLA SERA » - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

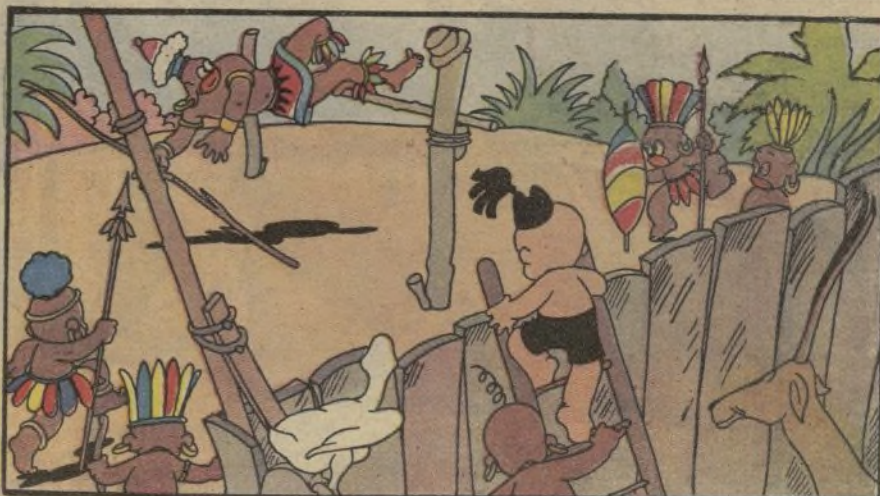
Anno XXVII - N. 38

22 Settembre 1935 - Anno XIII

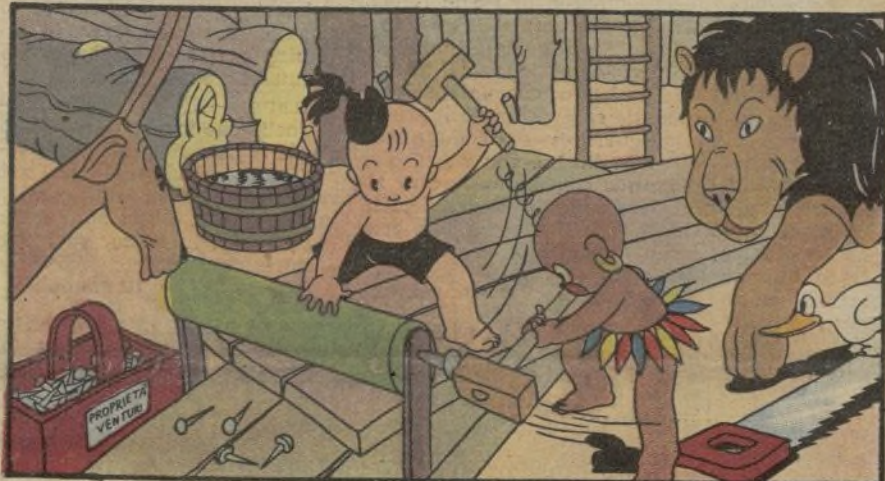
Centesimi 30 il numero



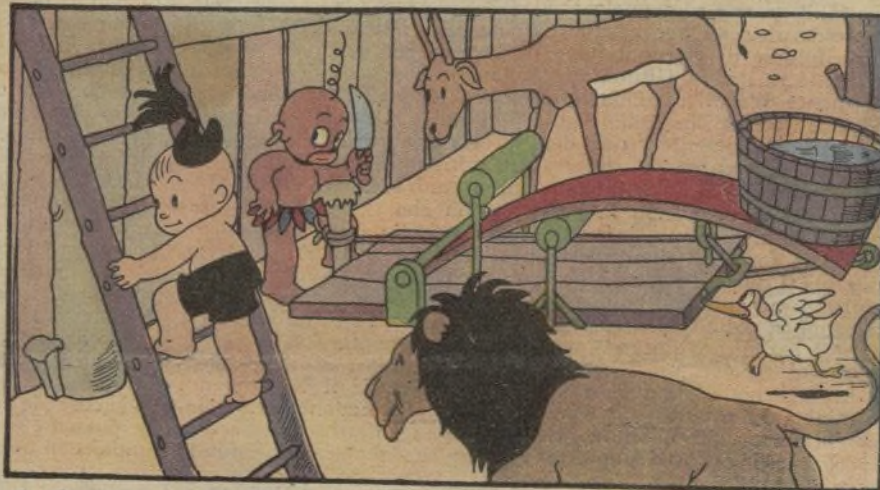
1. Il gigante Rodmontone, battutissimo campione, si prepara al contrattacco per rifarsi dello smacco.



2. Improvvisa una palestra a saltar sovr'alti ostacoli: già, con l'asta, fa miracoli.



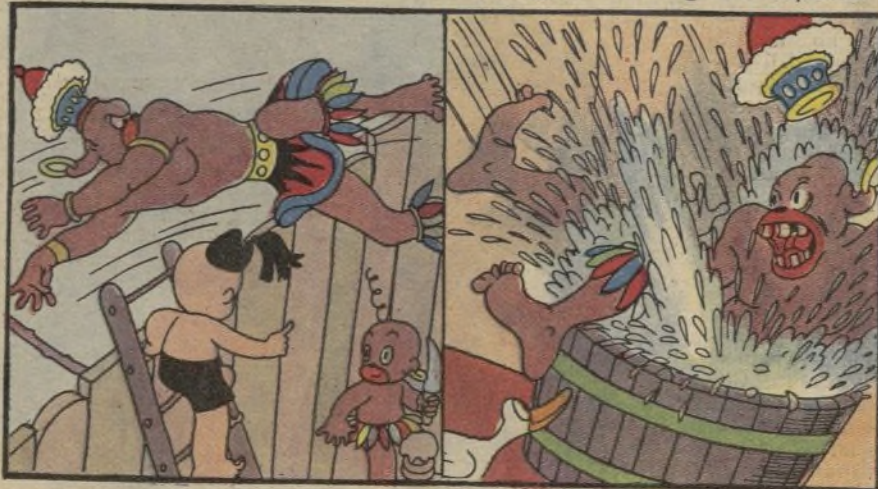
3. Venturin con diligenza gli prepara l'accoglienza, poichè il piano ha già intuito del gigante incollerito.



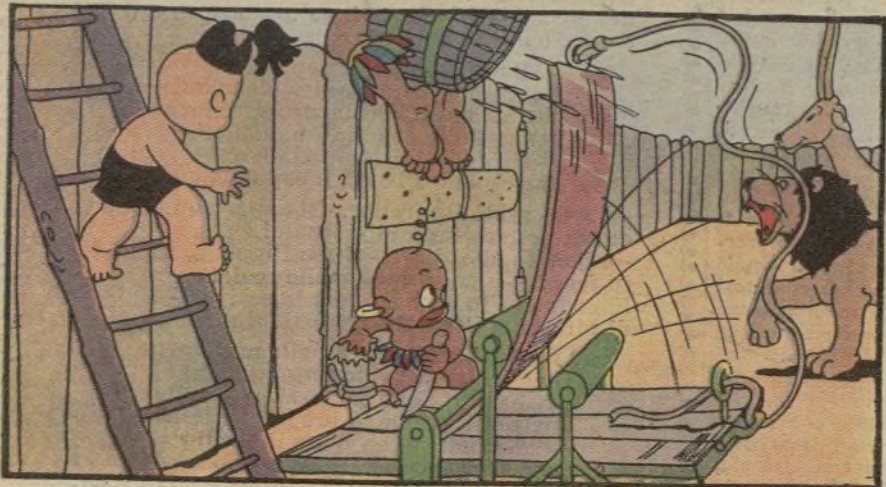
4. Congegnato il macchinario allo scopo necessario, il Balilla va in vedetta; Mingo il suo segnale aspetta.



5. Già l'attacco si delinea. Rodmontone con fulminea corsa (Venturino ammicca) punta l'asta e il salto spicca.



6. Il gigante è già al di qua della palizzata, ma... nel mastello va a finire, a smaltir corrucio ed ire.



7. Zag! Un colpo di coltello, e l'intruso col mastello fa il percorso di ritorno, accusando un altro scorno.



8. Sconcertato il gran selvaggio dall'incomodo viaggio, piomba giù con l'ossa rotte dentro a quellà mezza botte.

Una fuga leggendaria

Gaetano Casati, dopo essersi ricoperto di gloria nelle patrie battaglie contro gli austriaci invasori, si sente attratto irresistibilmente verso quell'Africa ancora misteriosa, per la conoscenza della quale si prodigano le migliori energie nazionali.

Nel 1879 abbandona la carriera militare, che pur gli pro-



... riesce a sparare a bruciapelo...

spetta un brillante avvenire, e senza un attimo di esitazione parte alla volta del Continente nero, felice ed orgoglioso di mettersi agli ordini di Romolo Gessi, il grande romagnolo che in terra africana aveva saputo far riflettere di gloria il nome della nostra Patria. Ultimato felicemente l'incarico affidatogli, anziché ritornare in Italia e godersi tranquillamente i frutti del suo lavoro, intraprende, con pochi uomini di scorta, quel viaggio favoloso attraverso la vergine foresta africana, infestata di bestie feroci di ogni specie, durante il quale il nostro eroe è costretto ad aprirsi il passaggio a palmo a palmo ed a colpi di accetta e a lottare diuturnamente contro le belve.

In una notte burrascosa gli uomini dell'esigua carovana non riescono ad accendere il fuoco con il quale si suole tenere lontani i pericolosi abitanti della foresta; i servi sono accampati alla meglio sotto gli alberi ed il Comandante sotto una misera tenda da campo che lascia filtrare l'acqua da ogni parte.

Improvvisamente un colpo secco di fucile seguito da un urlo straziante sovrasta i misteriosi rumori della notte. Che cosa succede? Un servo di guardia avvistato un meraviglioso esemplare di fauna africana che si aggirava nei pressi dell'accampamento, ha fatto fuoco, ma, avendo sbagliato il colpo, è caduto sotto gli artigli della belva inferocita ed invoca disperatamente aiuto. Casati, svegliatosi di soprassalto, esce dalla tenda, imbraccia il fucile e fa fuoco a sua volta. La bestia, colpita, ma non mortalmente, inebbrata dall'odore del sangue, si avventa sullo sparatore con un balzo felino. E' un attimo, ma il Comandante riesce ancora a puntare il fucile e a sparare a bruciapelo; il balzo della belva è arrestato a metà; un ruggito pauroso e la bestia cade fulminata ai piedi dell'Italiano.

Nel corso del lungo viaggio le scorte dei viveri si sono esaurite.

Dalle tribù, che raramente si incontrano, i viaggiatori nulla possono avere poiché l'ostilità dei nativi li induce a girare al largo sotto la minaccia continua delle loro terribili frecce avvelenate. Il morso della fame li costringe per settimane e settimane a cibarsi di sole radici di albero le quali producono gonfiore alle mascelle e spasimi atroci; il martirio della sete viene mitigato bagnandosi di tanto in tanto le labbra con l'acqua putrida che si trova negli stagni; così che, quando finalmente arrivano a Laddo, sul Nilo Bianco, sono pressoché morenti di fame e di patimenti.

A Chibiro, re Cinà li accoglie benevolmente, ma solamente per meglio mascherare il vile tradimento nel quale il Nostro ed i suoi uomini cadono irrimediabilmente: infatti, dalla scorta stessa che sembrava destinata

Quest'agonia che dura per giorni e giorni è terribile...

Ma, di fronte alla fermezza dell'Italiano, il re sembra esitare e per quanto tutto sia pronto non si decide ancora a dare l'ordine dell'esecuzione; ne approfitta il Casati, il quale pensa di tentare tutto per tutto preferendo gettare la propria vita in un disperato tentativo di fuga piuttosto che finire i suoi giorni nelle mani di quei barbari.

Con sottile astuzia riesce ad impartire alcuni ordini ai suoi pochi compagni che ancora gli sono rimasti fedeli ed attende con ansia il favore della notte per mettere in esecuzione il suo piano a lungo studiato...

Nel campo regna il più assoluto silenzio, il buio avvolge tutte le cose; le sentinelle, che nulla possono sospettare, sono diminuite di numero. Improvvisamente, dalle capanne vicine si eleva un frastuono assordante: i servi del Bianco si sono ribellati ed hanno ingaggiato una lotta feroce coi loro aguzzini: poco lontano scoppia improvvisamente un incendio che assume ben presto vaste e minacciose proporzioni. Tutti i soldati accorrono terrorizzati sul posto del sinistro per tentare di domare l'incendio e salvare i loro averi. Col Casati, che si finge gravemente malato, non sono rimasti che due negri di guardia. Con abile mossa, il Nostro si avventa contro quello che gli sembra il più pericoloso e con un colpo ben assestato lo stende a terra privo di sensi; con l'altro, che accorre in aiuto del compagno, impegna una lotta furibonda in un feroce corpo a corpo. La vittoria finale arride al Nostro che, copertosi col manto di guerra di uno dei caduti, fugge a precipizio per la boscaglia.

Ma l'allarme viene subito dato e tutta la tribù si dà alla caccia del fuggiasco con l'ordine perentorio di «ucciderlo come un lupo» non appena sarà catturato. Casati, con l'energia che viene dalla disperazione, corre fino alle prime luci dell'alba



... con l'altro impegna una lotta furibonda in un feroce corpo a corpo.

fermandosi solo qualche istante per riprendere fiato e sentire da che parte giungono i rumori delle turbe inse-

guitrici; si cela in ogni asperità del terreno, fra la lussureggiante vegetazione in mezzo alla melma delle paludi; ogni balza, ogni anfratto servono per un momentaneo riparo; corre, corre incessantemente, finché le forze lo reggono; cade, si rialza, ricade sfinito, ed ancora con un sovrumano sforzo di volontà riprende la fuga. Gli inseguitori gli sono alle calcagna: avanti ancora, avanti o è la morte, la più tremenda delle morti che si possa immaginare! I piedi, le mani, il viso grondano sangue per le ferite riportate nelle cadute; la mente gli sembra allucinata, le forze stanno per mancargli... E' la fine! Ma la Provvidenza divina ha pietà di lui: proprio sulle sponde del Nilo, ove cade sfinito, trova un soccorso insperato: Emin Pascià, saputo della sua tragica situazione, era corso in suo aiuto e lo ricercava febbrilmente.

Dopo alcuni giorni di riposo, Gaetano Casati riprende la faticosa via del ritorno: è un nuovo martirio che dura nove mesi, nel corso dei quali è ancora costretto a soffrire la fame e la sete ed a sostenere nuove lotte cruente con le bestie feroci. Ma il 4 dicembre 1889 arriva finalmente a Bagamoio, sfinito sì, ricoperto con una sola misera vela da barca, consunto dai patimenti, con gli occhi infossati e lo sguardo vitreo come quello di un cadavere, ma salvo. Per il grande contributo portato alla Geografia, la Reale Società Geografica Italiana gli ha conferito la medaglia d'oro di benemerita.

F.R.A. FELICE

LE PAROLE
SI
CONFESSANO

PENTOLA. — Pare, ma non è sicuro, che la parola derivi dal latino *pendula*, pendente, perché in origine si chiamava così soltanto una specie di caldaia che stava sospesa sul fuoco.

PEONIA. — Il nome di questa pianta deriva dal greco *paion*, medico, risanatore, perché anticamente si credeva che la pianta avesse virtù medicinali e che il seme della peonia guarisse dall'epilessia.

QUATTRINO. — Perché i denari si chiamano quattrini? Da *quattrino*, nome di una piccola moneta della Toscana e del Regno di Napoli: la moneta poi si chiamava così perché il quattrino toscano valeva quattro «denari» o «piccioli» e quello napoletano era la quarta parte della moneta chiamata «grano».

RAMINGO. — La parola fu usata da prima per indicare il falcone da caccia, che quand'era giovane ancora non stava mai fermo e svolazzava di ramo in ramo: poi ha significato l'uomo che va errando qua e là.

REBECCHINO. — Perché tanti alberghi hanno questo nome? Anticamente ogni albergo aveva un'insegna raffigurante un animale, un oggetto, uno strumento noto: e parecchi avevano il *rebecchino* o *ribechino*, che è uno strumento musicale a corde.

REBUS. — E' una specie d'indovinello che invece di parole ha alcune figure rappresentanti varie cose, e poiché il senso è rappresentato non con parole, ma con cose, si chiama *rebus* (*cum rebus*, in latino, vuol dire «con le cose»).

IL PAROLAIO

GIORNALISMO IN ERBA

Di fondare decisero un giornale Tonino, Giacomino, Nello e Pippetto. A lungo, prima, come è naturale, ponderarono e discussero il progetto. Fare un giornale, l'ha detto spesso il babbo, non è un'impresa da pigliarsi a gabbo.

Disse Tonino: «Poiché, come sapete, io so scrivere bene in stampatello, di direttore il titolo mi compete. La cronaca di casa farà Nello; lo sport offro a Pippetto, e a Giacomino la critica del nostro teatrino.

«Ora vi voglio esporre, in pochi tratti, il succo del mio articolo di fondo, che desidero abbia, ed avrà, infatti, sull'opinione pubblica un gran pondo. Dirò in esso, ed in tuon vibrato e forte, che le vacanze sono troppo corte.

«E poiché i nostri soldi in troppi acquisti di caramelle abbiamo spesi e varia pasticceria, voglio parlar dei tristi effetti della crisi finanziaria, sol rimedio indicando, a tanto dramma, un prestito del babbo e della mamma!»

«La cronaca mi mette in gran pensieri», disse Nello. «Importanti avvenimenti sono accaduti, in casa nostra, ieri: la cameriera ha avuto il mal di denti, una bistecca s'è rubata il gatto; e poi c'è ancor quell'altro grave fatto...

«Alludo, mi capite, con dolore, a quei quattro solenni sculaccioni che s'è buscato il nostro direttore per essersi sdruccito i pantaloni. Si deve dare una notizia tale, che espone all'onta il capo del giornale?»

«No!», gridò il direttore, «stampar non posso questi pettegolezzi sul giornale!»

«Quanto allo sport», disse Pippetto, rosso in faccia, «si comincia molto male! E' caduto, - lo scrivo o non lo scrivo? - di bicicletta il redattor sportivo!»

Disse il critico: «Delle marionette del nostro teatrino non è il caso di parlar! Sono in pezzi, poverette, prive di gambe, o braccia, o testa o naso!» «A conti fatti», disse il direttore, «aspettiam, pel giornale, tempo migliore...»

TURNIO

I PELLIROSSE COME SONO

Erano quasi le sette di sera. Uscivo, coi genitori di Franco, da una conferenza sull'arte di educare i bambini e tutti e tre, cioè il dottor Silvio, la signora Emma ed io, commentavamo le cose udite. Il dottor Silvio mi raccontò che il suo figliolo leggeva avidamente un libro sugli usi e costumi dei pellirosse e che, da qualche giorno, non se ne distoglieva che per andare a scuola. — Mi fa piacere, — concluse il dottore, — ch'egli si appassioni così alle letture istruttive.

La signora Emma aprì la bocca per obiettargli qualcosa ma eravamo arrivati. Prendemmo l'ascensore, che si arrestò all'ultimo piano, e tutti e tre, dinanzi alla porta, ci guardammo sorpresi: grida selvagge percossero, dal corridoio interno, i nostri orecchi e, non appena la cameriera ebbe aperto l'uscio, uno spettacolo terribile si presentò ai nostri occhi. Franco e il bambino della portinaia, stranamente concitati, si azzuffavano sul pavimento. La nonna, con un forte mal di capo, gemeva, nel salotto attiguo, ed esclamava debolmente: — Franco, smettila!

Io e il dottor Silvio separammo, alla

Franco. — E non far l'indiano, rispondi alle domande!

A quattr'occhi con Franco, nella studio del dottor Silvio, sorrisi di nuovo: « non far l'indiano », e il bambino era camuffato da perfetto indiano! Sulle braccia, dalle maniche rimboccate, sul viso madido di sudore, sulle gambe nude e, qua e là, sul camiciotto, egli recava macchie di color rossobruno, ad acquerello. Dietro la nuca gli penzolavano, legate con lo spago, penne di tacchino. Sul petto, ad un cordone di seta, era appeso un fischietto e qualcosa di soffice, — due code di ermellino, — era attaccato alle caviglie.

— Uccidimi! — esclamò, serio, il bambino. — Il « Cane Folle » non si dà prigioniero!

— Ma io, — risposi esilarato, — non ti spoglierò delle armi: dove sono?

— Posso riaverle? — incalzò gioiosamente Franco. — Sono in corridoio.

— No. Spiegami piuttosto che cosa significhino le linee che hai dipinte sul braccio e tutta quella impiastriatura sulla gamba sinistra.

— Il « Cane - senza - nome » ha atterrato due nemici ed ha diritto di porta-

— Invece, mio caro, — dissi, attirandolo sulle ginocchia, — sei né più né meno che in via Carlo Goldoni, al quinto piano di una casa civile. E poi, anche in America, i pellirosse hanno cambiato vita da un pezzo, così che non avresti da sfoggiar troppo le tue prodezze neanche laggiù. Tu sei, certo, invaghito d'un libro che narra cose passate, mio caro.

Sul viso del bambino apparve un'espressione tra imbronciata e incredula. — Adesso, — proseguì, — anziché alla guerra, gli indiani si dedicano al lavoro pacifico: coltivano il mais, le fave, la zucca



UNA NONNA CHE RECA SULLE SPALLE UN NIPOTINO.



UNA MADRE « PELLIROSSE » CON DUE FIGLIOLI, DAVANTI ALLA PORTA DI CASA.

meglio, i contendenti. Di lì a poco, il bambino della portinaia fu condotto via dalla cameriera e Franco fu ghermito da suo padre. Il dottor Silvio aveva perso la calma abituale e, tutto rosso in viso, alzava il braccio per calarlo d'impeto sulle parti molli del piccolo guerriero. Io lo trattenni e risi involontariamente alla vista del cipiglio di Franco.

— Lasci ch'io interroghi il bambino, — dissi al dottor Silvio che, mite d'animo, non era quasi più in collera.

— Va'! — egli sospinse verso di me

re due code di lupo intorno ai piedi, il color rosso-bruno su una gamba e il segno della vittoria qui, sul braccio.

— Bravo!

— Se la nonna non fosse stata sveglia, avrei conquistato anche lo scalp.

(Mi sentii a disagio: sapevo benissimo che la madre della signora Emma copriva la calvizie con una parrucca...)

— Vuoi sentire il fischietto della mia banda? — egli chiese all'improvviso.

— Zitto! — dissi. — Se no, viene il babbo. Dove credi di essere?

— In America, sul « fiume del Cuore ».



PICCOLA « INDIANA » CHE PORTA A PASSEGGIO UN FRATELLINO, ALLA MANIERA DEGLI ADULTI.

e il tabacco, scavano oro ed argento, emigrano anche dai villaggi e si mescolano agli operai delle grandi città. Non hanno nemmeno più il tempo di pavoneggiarsi con le penne di gazza o d'oca, di corvo o d'aquila. Le insegne di capo-tribù si mettono ormai sul capo di qualche pargolo, per semplice ornamento. Vuoi persuadermene? Ho qui, per caso, tre o quattro fotografie. Non hai che da esaminarle.

Franco le osservò attentamente.

— Guarda, — dissi, — questa brava mamma coi suoi figli, dinanzi alla capanna. La capanna è costruita con le travi che sorreggono un tetto di stuoia e terriccio, com'è detto nei libri. La donna ha qualche monile di ferro e collane di vetro; così pure la bambina. Ma dov'è il padre? Al lavoro, non certo a caccia di quei tali *scalpi* che nessuno ricorda più. In quest'altra fotografia vedi un capo-tribù quasi lattante. E, in quest'altra ancora, la piccola indiana che regge sulla schiena il fratellino vispo, non ti sembra vestita come una ragazzetta delle nostre campagne? Forse, la decrepita bisavola ch'è stata colta dall'obiettivo col suo pronipote insaccato nello scialle ha qualche memoria di un'epoca diversa, ma tu, Franco, sei proprio in ritardo con le tue code di ermellino.

— Be', — chiese al figliolo il dottor Silvio, affacciandosi sulla soglia, — hai promesso di correggermi?

— Per forza, — e Franco scrollò, deluso, il capo. — I pellirosse sono diventati come tutti gli altri.

Dopo di che, Franco seguì docile la cameriera che riceve dal dottor Silvio l'ordine di lavarlo, prima di cena, ed io mi accomiatii dagli amici per sedermi al tavolo e riferire ai miei lettori, con l'occasione delle fotografie, la sconfitta del « Cane Folle ».

MONTÉSINO

Piuma mette K. O. l'amico Massimo



Quei due signori che passeggiavano con aria imponente erano Piuma e Massimo. Piuma era più piccolo e più leggero, e il vestito che aveva addosso gli era piuttosto lungo; invece Massimo pesava il doppio, e la sua giacca, che gli era toccata in una festa di beneficenza, non si poteva chiudere. Massimo era molto più coraggioso e importante, si vedeva, e chiese a Piuma: — Perché mai quell'aria compunta?

Subito Piuma sollevò le spalle e la testa e fece un bellissimo sorriso.

— E smettiti di abbaiare! — continuò Massimo.

— E' il mio stomaco che abbaia, io non ne ho colpa, — rispose il povero Piuma. — Per consolarsi, tutti e due ripensarono al pranzo che avevano fatto due giorni prima. Avevano mangiato spaghetti, e prosciutto, e insalata! Poi si fermarono vicino al mulino a vento, che stava alla fine del ponte. Passarono quattro oche grasse grasse, un frate col suo sacco e tutti annusavano l'aria che odorava di pane fresco, di brodo e di prezzemolo. A questo punto Massimo disperato fece: — Aaaaah! — e Piuma: — Uuuuuh! — e di nuovo stettero zitti, finché Piuma tirò a Massimo la manica della giacca.

— Ehi, vuoi star fermo? — borbottò Massimo. — Non vedi che sto pensando?

Il buon Piuma aspettò che l'amico finisse di pensare, con la faccia piena di speranza. E infatti, dopo tre minuti,



La Gloria

Massimo gli strappò il berretto con entusiasmo e strillò: — Pensato! Pensato! Saremo ricchi, oggi! Saremo milionari. Ehi, Pic!

Un omino che passava di là si avvicinò. Era vestito da «gangster», col ciuffo e un tatuaggio sul naso. Era tanto piccolo, che arrivava appena al gomito di Piuma, ma il suo aspetto era spaventoso: — Che cosa desideri? — domandò.

— Ti va di guadagnare otto soldi?

— E perché no?

— Allora mi dovrai fare da compare.

— Bene.

— Si tratta di questo. Io e il mio amico daremo uno spettacolo di pugilato, qui sulla piazza. Si radunerà una gran folla, e tutti saranno sicuri che vinco io, che sono un peso massimo. E invece vincerà Piuma. Tu devi strillare: — Forza, Piuma! — e devi cercare di scommettere cento lire con qualche ricco signore presente. Poi tu mi darai le cento lire, e io ti darò gli otto soldi.

— Eh, che razza di spilorcio senza coscienza! Otto soldi a me? Non ti vergogni?

— Dodici soldi! Nemmeno un centesimo di più! E tu, Piuma, perché piangi?

— Io non so fare il pugilato! — balbettò Piuma.

— Eh, stupido! Non capisci che io mi lascerò buttar giù con un soffio? Non farai nessuna fatica! E sai che cosa significa questo per te?

— No.

— Significa la gloria!

— La gloria?

— Certo. Sarai campione, ragazzo mio, — e Massimo batté la spalla di Piuma, che aveva un sorriso felice. Poi chiamò Anchise, che passava sul ponte, per nominarlo arbitro: — Avrai sei soldi di paga, — gli disse. E incominciò a



Non sapete che l'ozio è il padre dei vizi?

gridare. — Avanti, avanti, signori! Grande partita di pugilato fra un peso massimo e un peso piuma! Non si paga niente! Non si paga niente!

In pochi secondi, un'intera popolazione si era raccolta intorno a loro: bambini, oche, eccellenze e milionari. Fra gli altri, si fermò un signore che lasciava capire di essere un millionario, giacché portava l'abito a coda e il cilindro; e Pic gli corse vicino. Quel signore, insieme a tutti gli altri, guardava con aria di compassione il povero Piuma, come per dire: «Ecco uno che fra poco sarà una frittata».

Uno, due, tre! La partita cominciò. Il povero Piuma ballava senza capir niente, e finalmente,

con aspetto umile, si decise a buttar via qualche pugno. Ma tutti ridevano e gridavano: — Arrenditi, omino. — Bene, grasso! — Bravo il grasso! — e facevano il tifo per Massimo.

Il signore distinto e millionario diceva con tono di conoscere: — Boh! Boh! Boh! Allora Pic cominciò a brontolare: — Sarà, ma quel piumino lì dev'essere un furbo che si conserva il colpo per dopo. Secondo me vince lui.

— Eh! Eh! — rise il millionario. — Si vede bene, ragazzo mio, che tu di pugilato non ne capisci niente!

— Ah, sì? E io le dico che quell'omino vince!

— Son disposto a scommettere cinquanta lire.

— Anche cento.

— Vada per cento.

Proprio in quel minuto, si vide Piuma sferrare un sinistro, e Massimo traballò e cadde a terra. Anchise contò solamente fino a nove, ma l'infelice Massimo rimase fermo come un morto. Piuma era vincitore! Allora tutti gridarono: — Bene Piuma! Evviva Piuma! — Si vedevano tutto intorno sventolare i fazzoletti; Piuma fu sollevato in trionfo, e le ali del mulino cominciarono a girare in fretta. Piuma si accorse perfi-

no che sulla fronte gli stava crescendo una stella. Era la gloria, amici! La Gloria!

Intanto il millionario, a malincuore, prese cento lire dalla sua borsa d'oro e le porse a

Pic. L'infelice Massimo non dava ancora segno di vita; Piuma provò a dargli un piccolo calcio, ma il suo buon amico non si mosse. Allora Piuma cominciò a pensare: — Che sia morto per davvero? Che sia morto d'appetito? E si provò a fischiare sottovoce l'Inno dei tre vincitori, che era il loro fischio di famiglia. Niente. Il buon Piuma tremò dalla paura, e, chinandosi sul suo ottimo e unico amico, chiamò singhiozzando: — Massimo! Massimo!

— Ehi, stupido!, — rispose Massimo a bassa voce. — Non capisci che faccio per sembrare «cappa o» sul serio? — e aperse mezzo occhio.

Proprio con quel mezzo occhio aperto vide una cosa terribile. Ascoltate! Vide il perfido Pic, il «gangster», che se ne scappava, e stava già dietro il mulino, con un foglio da cento in mano. Allora il disgraziato si alzò d'improvviso e, dando calci e pugni a tutti quanti, corse dietro a Pic, e Piuma gli correva dietro, e tutti gli altri, quantunque non ca-



passero niente, correvano anche loro. Anchise gridava: — La mia paga, ehi! la mia paga! — E il millionario, sperando di riavere le sue cento lire, correva più di tutti.

— Ladro e sfruttatore di galantuomini! — strillava Massimo, e Piuma aggiungeva: — Ladro e sfruttatore!, — ma era inutile, perché il pessimo Pic già non li sentiva più. Era scomparso, e certo oramai cominciava a spendere quelle magnifiche cento lire. Ahimè! Ora tutta la folla, arrabbiata, inseguiva Piuma e Massimo: oche, cavalli, milionari, e, scappa e scappa, finalmente i due si ritrovarono soli sopra una panchina. E cominciavano a sospirare.

Se apparisse un'insalata già condita e rimastata!
Se nascesser due pagnotte già infornate e già ben cotte!
Se spuntasse un bicchierino con un po' di quello fino!
Uuuuuh! Uuuuuh!

Passai io, e dissi, in tono severo e solenne: — Figli miei, perché mai siete qui senza far niente, mentre tutti lavorano? Non sapete che l'ozio è il padre dei vizi?

— Io sono di professione cuoco, e l'amico è servitore, — rispose Massimo, — e, proprio in questo momento, il nostro signor padrone ci ha scacciati perché avevamo fatto l'elemosina a un povero vecchio.

— Sì, sì! — aggiunse Piuma, piangendo. — Un povero vecchio, senza casa né tetto! Uh! uh! — e si asciugava le lacrime con un bel fazzoletto a quadrettoni; era un regalo della sua fida-



Forse passeranno sotto le vostre finestre...

RITRATTI



TERESITA

*Dietro i ferri del balconcino
che dà sul cortile di cemento
Teresita ti sento
cantare come il canarino.*

*Delle bambole con colori di frutta
- o cuore di mamma precoce -
ami la più triste, la più brutta
e la culli con un filo di voce.*

*Irrequiete farfalle, le tue mani
volano su ogni cosa.
E come, ognuna, è golosa
del fiore rosso dei gerani.*

*Qualche capriccio, di mattino,
Teresita lo fai anche tu.
Ma non pensiamoci su...
E' così fredda l'acqua del catino.*

*Se ti fisso negli occhi
la tua faccia s'imporpora.
Sei timida come la tortora
che trema appena la tocchi.*

*Lasci talora la bambola addormentata
per correre dalla mamma che cuce:
hai bisogno della sua luce
e d'un suo bacio, come dell'imbeccata.*

*Poi, la sera, il mio cuore t'ode
come lontana, oltre la parete
dire parole dolci e segrete
all'orecchio dell'Angelo Custode.*

RENZO PEZZANI

zata Caterina, la quale poi sposò uno che cuoceva le pietre in un forno, e ci faceva l'oro.

— Poverini! Così è la vita!, — esclamai, con voce profonda. E li invitai a colazione nel mio ricco palazzo tutto fatto di vetri colorati, e con le stelle vere sul soffitto. Mangiammo caviale, aragoste, fagiani e tartufi. Massimo parlava del suo castello d'argento, con un vecchio padre generale morto eroicamente in battaglia; ma il figlio, invece di fare il generale, volle seguire la sua vocazione di cuoco, e la sua fida nutrice morì di crepacuore.

Io ero proprio commossa, quando d'improvviso uno stupido pappagalino rosso e blu si mise a strillare, come fa per tutti i signori che visitano il castello, la sua solita canzone: — Bugiardi e ladri! Bugiardi e ladri!

Sentendo quella voce misteriosa, Piuma lasciò cadere il cucchiaino d'oro che aveva in mano e piagnucolò: — Non lo faccio più! Non lo faccio più!

E poi volle raccontare tutta la storia vera, mentre Massimo, a ogni parola, gli dava un calcio.

— Bene, — dissi io. — Ora lavorerete e sarete onesti. — Che cosa vi piacerebbe di fare?

— Io il campione, — rispose Massimo. — E lui l'ammiraglio.

— Potreste fare gli ombrellai, — proposi.

E offersi in dono cinque ombrelli rotti, perché imparassero subito la professione. Piuma e Massimo sono ombrellai nati. Nessun altro ombrellai sa dire così bene: — Ombrellai, donne! Chi ha ombrellini e ombrellacci da accomodare?

Forse passeranno sotto le vostre finestre, amici, se non hanno ancora cambiato strada. Ricordatevi di salutarli per me.

ELSA MORANTE

II. Capitan Bavastro e gl'Inglesi

Corre l'anno 1808 e sulle arse pianure e per le sierre della Catalogna, fiammeggia la grande estate.

Lungo la via che costeggia la riviera di ponente e da Tarragona conduce a Barcellona, un piccolo gruppo di sette persone, oppresse dalla calura, si è fermato all'ombra di un uliveto che fiancheggia la strada, e sta consumando una modesta colazione a secco. Sei di essi sono soldati, uno è un borghese.

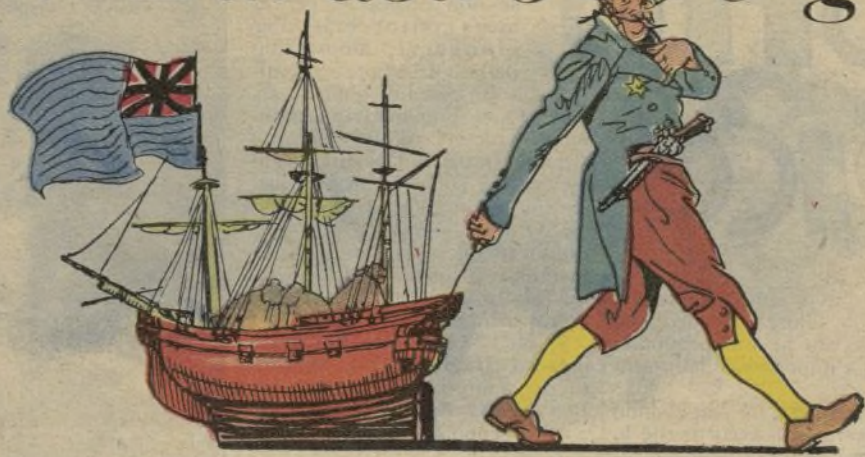
I soldati sono francesi: si riconoscono al primo sguardo dalle larghe nappe scarlatte che portano sulle divise, e dai berrettoni di pelo alti come termitai.

Il borghese è un uomo sui cinquanta anni, robusto e alto come un albero di nave, e si vede subito che è un uomo di mare, perchè la sua pelle concia dalla salsedine marina e dal sole ha preso una tinta di vecchio bronzo.

E' il nostro amico Giuseppe Bavastro. Noi già lo conosciamo.

Bavastro ha fatto carriera come corsaro. E' capitano onorario di fregata della marina francese, cavaliere della Legion d'onore, insignito di un'ascia d'oro dall'imperatore Napoleone e grande amico del Maresciallo Massena. Ora viene da Madrid dove il Re Gioacchino Murat lo ha incaricato di armare delle cannoniere corsare, e dar mano con esse all'approvvigionamento dell'esercito, che si trova a corto di viveri. Specie la cavalleria in quel momento è senza foraggi, ed è necessario a tutti i costi che Bavastro procuri qualche buon carico d'orzo, da distribuire ai cavalli.

Bavastro, mentre mangia con i soldati che Murat gli ha dato di scorta, pensa al modo di procurare i foraggi alla cavalleria dell'Imperatore, e guarda col suo occhio esperto il mare che si perde lontano, limpido, di un azzurro di malachite, ma tutto punteggiato da quei cumuli di schiuma che i marinai chiamano le ochette. Il tempo è limpido, ma dal largo spira un forte vento di scirocco, e i cavalloni rompono sempre più spessi e fragorosi sulla spiaggia. La maretta a poco a poco diventa così robusta, che un bastimento che passa ad una certa distanza dalla costa è costretto ad ammainare le vele e a gittare l'ancora in prossimità di una rada il vicino.



na, io entrero', al timone di quel brigantino, nel porto di Barcellona e voi sarete con me.

Se hanno del fegato i *grognaards*? Ma essi sono tutti veterani della Grande Armata, vecchi soldati dell'Egitto, di Marengo, di Austerlitz. E poi sanno con chi hanno da fare. Bavastro sul mare è come Napoleone sulla terra; lo si può seguire sempre, sicuri della vittoria.

— Siamo ai vostri ordini, capitano!

— Allora lasciate fare a me, — dice Bavastro, — e qualunque cosa succeda non vi impressionate.

Si butta giù per la china, coi soldati dietro, e in due minuti è sulla rada. Sale sopra uno scoglio e, rivolto al brigantino, si mette a sventolare un fazzoletto bianco.

L'equipaggio della nave inglese crede che si tratti di naufraghi che chiamino al soccorso e manda una lancia a vedere.

— Chi siete e che cosa volete? — chiedono gli inglesi.

— Siamo dei disertori francesi, — rispondono i *grognaards*, — e vogliamo servire l'Inghilterra.

— E quel borghese che è con voi chi è?

— Un povero scemo che ci ha aiutati a scappare. Prendete anche lui.

Gli inglesi abboccano, prendono i soldati e Bavastro e li trasportano sul brigantino. Ma il comandante della nave non si fida molto di quelle facce; dà ordine che siano legati e cacciati nella stiva alla fossalione. Per Bavastro il provvedimento pare inutile: il vecchio lupo di mare si è fatto una faccia da idiota così straordinaria, e risponde così strambo alle domande del capitano inglese, in gergo catalano, che tutti lo credono uno di quei deficienti che girano per le strade, paurosi e innocui come fanciulli.

lione sono inquieti; l'avventura minaccia di finir male. Ma Bavastro non dorme. Egli, che legge l'ora nelle stelle co-

vastro la prende in braccio e la butta in acqua.

La nave è senza guardia. Il genovese scende cauto in coperta, si impadronisce di un'ascia e si porta alla fossalione. L'apre ed entra.

— *Grognaards*, all'erta; — venite fuori e cercatevi delle armi. La nave è nostra.

I soldati meravigliati ed entusiasti balzano su, si armano e in meno di mezz'ora gli uomini dell'equipaggio inglese, sorpresi nel sonno, vengono legati ad uno ad uno e chiusi allo loro volta nella fossalione. Allora Bavastro fa levare l'ancora, si mette alla barra del timone, apre le vele e si dirige verso il porto di Barcellona.

Intanto i *grognaards* visitano il carico. E' un carico di magnifico orzo africa-



me sopra un quadrante d'orologio, quando s'accorge che la mezzanotte è passata, si alza cauto e, facendo finta di niente, si avvicina alla sentinella.

— Che ora è? — chiede il finto idiota.

— E' notte alta, — risponde la sentinella, e si gira per guardare il cielo stellato.

Con un balzo felino Bavastro le è addosso e le vibra sulla testa un pugno che avrebbe abbattuto un toro. La sentinella scivola giù senza un grido e Bavastro, che gli inglesi avevano acquistato ad Algeri.

no, che gli inglesi avevano acquistato ad Algeri.

— Bene, — dice Bavastro, — abbiamo procurato un po' di foraggio per la cavalleria di Re Gioacchino.

E prima dell'alba, a gonfie vele, entra nel porto catalano con il brigantino inglese predato.

Ma gl'inglesi gliel'hanno giurata a morte, e vedremo quello che faranno per punire Bavastro.

ARIEL

LA FAVOLA DEL MAL DI DENTI

Questa è una storia che ha mille anni e poi mille ancora e forse più. E la si è trovata in una delle più antiche biblioteche del mondo, la biblioteca del re assiro Assurbanipal. I libri di questa biblioteca sono un po' speciali, sapete? Sono scritti su tavolette d'argilla, con quei curiosi caratteri cuneiformi, tutti chiodini messi in su e in giù, che hanno dato tanto da fare agli studiosi per decifrarli. Ed ecco cosa si legge su una delle mattonelle assire:

Quando che il dio Anù ebbe creato il cielo, e che il cielo ebbe creato la terra, e che la terra ebbe creato i fiumi, e che i fiumi ebbero creato i canali, e che i canali ebbero creato il fango, e che il fango ebbe creato il verme, il verme si presentò lagrimando dinanzi al dio Sciamasc: — E ora, — gli chiese, — che cosa mi dai da mangiare? Che cosa mi dai da bere?

— Ti darò, — rispose il dio, — i fichi maturi come cibo e la linfa dell'albero *hase-hu-ru* come bevanda.

Ma il verme era cattivo e difficile da contentare.

— Quello che mi offri non mi piace, — protestò crucciato.

— Ebbene, dimmi quello che vuoi, — fece il dio, condiscendente.

— Voglio andarmene a stare nella polpa

dei denti a succhiare il sangue e a rodere la mascella.

Il dio Sciamasc, forse per levarsi d'attorno quel verme noioso, acconsentì; e di qui sono derivati agli uomini tutti i guai del mal di denti! Se — alla larga! — avrete occasione una volta di farvi estrarre un dente, guardatene il nervo: non somiglia su per giù a un vermicciattolo? E il dolore che avete sentito forse erano i suoi denti che si abbarbicavano alla radice... Ah, quel dio Sciamasc!

FABULA



Bavastro si accorge subito ch'è un brigantino e intuisce che deve portare dei cereali. « Se tentassi un colpo... » pensa tra sé. Poi si rivolge ai soldati.

— Ragazzi, vedete quel brigantino all'ancora nella rada? Se lo volete è vostro; ve lo regalo.

I soldati lo guardano sorpresi: — Come sarebbe a dire, capitano, voi credete possibile attaccare quella nave?

— Attaccarla e impadronirsene, — risponde Bavastro; — se avete del fegato, questa sera, o al massimo domatti-

— Lasciatelo libero, — dice il capitano inglese, e tutti fanno le matte risate a vederli fare l'idiota.

Intanto viene la notte. L'equipaggio tutto, secondo le abitudini inglesi, si gonfia di vino e di liquori e cade in un sonno profondissimo. Sulla nave non vegliano che la sentinella e Bavastro che si è sdraiato sopra coperta sulle tavole come un cane. I *grognaards* nella fossa-

IL TROFEO DI RICO

Il regalo che destava la maggior curiosità di Rico era quello del nonno: era sempre così bello!

Alla vigilia del suo compleanno, Rico aveva tentato più volte di sapere di quale meraviglia si trattava stavolta, ma ponendosi le dita sulle labbra, il nonno gli aveva detto: «Sorpresa!».

A furia d'interrogare, Rico era riuscito a farsi dire da uno dei suoi compagni di scuola, il figlio del portafoglio, che il famoso regalo spedito dalla città era già stato recapitato in casa dell'avo e che si trattava di un grande, misterioso scatolone...

Bisognava comunque aspettare ventiquattro interminabili ore. Il desiderio di sapere non lasciava più pace a Rico. E pensava:

Perché, approfittando del suo ritorno dalla scuola, dal momento che il nonno doveva rimanere tutto il giorno dal babbo e che sapeva dov'era nascosta la chiave, perché non si sarebbe recato nella casa incustodita per appagare, un giorno prima, la sua ardente curiosità?

Quando Rico giunse di fronte alla casa del nonno, la sua corsa si rallentò ed una grande esitazione raffreddò alquanto il suo entusiasmo... Ad un tratto, si decise e s'inoltrò nell'orto.

Degli uccellini saltellavano mesti e muti sui rami ed i giardini e i campi erano deserti.

Pian piano si avvicinò al ripostiglio della legna, là dove era nascosta la chiave. Ma un lieve rumore lo fermò. Qualcuno si muoveva all'interno. Istantaneamente, si accovacciò dietro un mucchio di fieno: piccolo baluardo che bastava però a nascondere la sua personcina.

Forse il nonno era già tornato e se avesse veduto il nipotino gli avrebbe subito chiesto spiegazioni. Nella tema di un rimprovero, Rico preferì rimanere nascosto...

Contrariamente alla sua aspettativa, non il nonno comparve sulla soglia, ma un omaccione dal fare sospetto, dagli abiti gualciti: uno di quei vagabondi che Rico aveva incontrati più volte sulla strada maestra con un fagotto sulle spalle.

Che mai faceva quell'uomo? Rico lo capì quando gli vide in mano la chiave che egli era venuto a cercare nel ripostiglio.

Credendo di non essere veduto, il vagabondo insinuò la chiave nella serratura, sparì e penetrò nello stanzone che fungeva da cucina e da camera da pranzo.

Uscendo dal suo nascondiglio, Rico si avvicinò cauto cauto alla finestra per vedere quello che faceva l'omaccione. Non vi riuscì, ma scorse invece una specie di bötola lungo la quale si scendeva in cantina. Che quell'omaccione fosse un ladro venuto lì per rubare qualche fiasco di vino?

Sul tavolo, lo scatolone magico attrasse subito lo sguardo di Rico, che fu afferrato da un timore: mentre sarebbe andato a chiamare i vicini, se quell'uomo gli avesse portato via lo scatolone? Quel timore lo indusse a rinchiudere ed a ostruire immediatamente la bötola sopra la quale trascinò il tavolo, le sedie e tutto ciò che le sue forze gli

consentirono di ammonticchiare.

Ridendo allora del tiro che aveva giocato al suo prigioniero, Rico s'impossessò della scatola.

Nella cantina, il vagabondo non si era subito accorto che la bötola era stata rinchiusa. Il malvivente si diresse verso i fiaschi, ma il chiasso che Rico aveva fatto nel trascinare i mobili sulla bötola richiamò subito l'attenzione di quello. Abbandonando i fiaschi, l'omaccione corse verso la scala, per risalire ma



— No! Non sparate! —
gridò il ladro...

urtò la testa contro la bötola chiusa.

— Sono spacciato... mormorò.

Tuttavia le precauzioni che si stavano prendendo al disopra di lui dimostravano che non si pensava ad arrestarlo subito, per cui si convinse che qualcuno fosse andato a chiedere rinforzi. «Come sono stupido! —

pensò il ladro, — posso uscire dallo spiraglio.»

Ma vi erano delle sbarre di ferro e bisognava, se non divellerle, per lo meno contorcerle. Per giungervi, ammassò delle botti vuote e si mise in cerca di qualche ar-

nese. Quei preparativi necessitarono alcuni minuti durante i quali stette ansiosamente in ascolto dei rumori che avrebbero annunciato l'arrivo dei vicini. Quando, finalmente, ebbe raggiunto lo spiraglio, tentò di insinuare la testa fra le sbarre, ma subito diede in un urlo e si scaraventò giù dalla bötola:

— No! Non sparate! — gridò il ladro rifugiandosi in un cunicolo remoto della cantina. — Per carità! Ecco, alzo le mani e mi arrendo...

Un po' più tardi, il nonno tornando, scorse Rico davanti allo spiraglio con un berretto sulla testa, un cinturino, una sciabola e i gambali. Il ragazzo brandiva inoltre una finta, ma lucida rivoltella:

— Ah, birbaccione! Ti sei servito da solo!

— esclamò il nonno stupito. — Ed io che volevo farti una sorpresa...

— E' cosa fatta,

nonnetto. Ah! quel tuo trofeo d'armi è straordinario! C'era tutto quanto occorre ad un carabiniere, anche il ladro: uno vero... che ho rinchiuso in cantina!

PAOLO TEGLIO



Il vecchio «fantaccino» di piombo, mezzo rotto, col suo chepi solenne e il goffo suo cappotto,

sbucato fuori a caso da un vecchio nascondiglio, guarda intorno stupito con burbero cipiglio.

Davanti ai suoi colleghi di piombo, in grigioverde, da lui così diversi, egli la calma perde.

«Chi siete? Un'uniforme si scialba chi v'ha messa? Che può fare un soldato in veste si dimessa?»

«Senza i calzoni azzurri dalle bande scarlatte, senza chepi nè uose si sfilà e si combatte?...»

Un fante grigioverde (di piombo anch'esso) esclama: «Collega, anzi... antenato, rispetto la tua fama;

«ma ti sbagli di grosso, perdiancine! Il valore sta forse nel vestito, sta forse nel colore?»

«E' il cuore, freddo e saldo pur sotto i panni grigi, è il cuore che combatte e attacca e fa prodigi!»

«Comillione, ammiratore come si marcia noi, poi dimmi se è perduta la razza degli eroi!»

E la scatola intera di fanti con l'elmetto sfilò, bandiera in testa, con ordine perfetto.

MARMITTONE



Il consiglio del dottore

Conosci anche tu Ginetta, quella bimba lunga e allampanata, con gambette che paion due stecchi, ed un faccino da eterna malatina?

Quella che, quando è in casa, vorrebbe star sempre alla finestra «a contare (dice la sua mamma) i tram che passano» o seduta a cantar la ninna-nanna alla sua bambola; che, dopo due passi, dice di esser «già tanto stanca»; che, ai giardini, non vuol mai unirsi alle altre bimbe che corrono, saltano, ballano, gridano, cantano, ma che se ne sta seduta sulla panchina, vicino alla sua mamma, e sempre tutta ben composta, quasi fosse di già una donna?

Quella che deve sempre ingoiare, nell'inverno, olio di merluzzo; in primavera, preparati di ferro; in estate, gocce che le eccitano l'appetito; in autunno, polveri che le rinforzano le ossa; e durante l'intera annata, medicamenti che le scuotano quel benedetto intestino che non vuol saperne di compiere il suo quotidiano lavoro?

Quella che non vuol anche saperne di mangiar minestre; e che così, male crescendo, tiene in continuo allarme la sua mamma.

E la Nina, la conosci? Quella ch'è grande e grossa come un piccolo colosso; che ha due gambone che... non ti dico, e due braccia quasi da Carnera?

Quella che ha l'argento vivo sempre addosso (dice la sua mamma); che fra giochi e giocattoli preferisce la corsa, la palla, il salto; che sdegna le bambole, i libri illustrati, ed i giochi di pazienza; che non deve mai ingoiare medicine; che ha un pancino regolato quanto l'orologio del suo babbo ed una fame sempre da lupi; che tutto appetisce, tutto divora, tutto digerisce; che ogni giorno, a mezzogiorno, di pasta asciutta se ne mangia un piattone colmo; ch'è l'orgoglio della sua mamma, e della quale ogni altra mamma, dice e pensa: «Che bella bambinona! Fosse così la mia!».

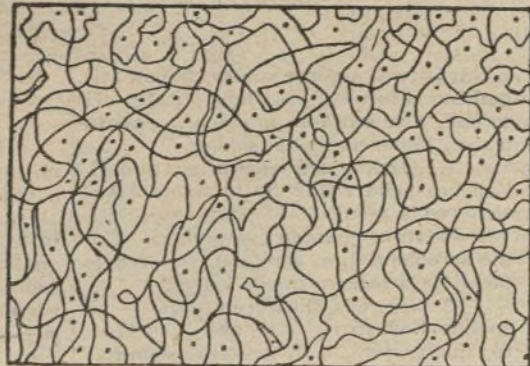
Dunque, le conosci anche tu, Nina e Ginetta? E a quale delle due ti pare di più rassomigliare? Purtroppo a Ginetta?

Allora, cara, devi cambiarti, e farti robusta quanto la Nina. E, per diventarlo, dovrai

DOTT. AMAL

UNA GRAZIOSA SORPRESA

Prendete una matita molto tenera, e bene appuntita. Ombreggiate tutte le sezioni che vedete indicate con un punto; ma state attenti di lasciare bianche le sezioni che non contengono punti. A lavoro finito, vi accorgete che avrete formato un grazioso quadretto.





Per la mutria d'una balena nevrastenica! Il capitano Guitierrez se la prendeva col secondo, di quarto al momento dell'incidente; col timoniere, mezzo assonnato dalla caldura asfissiante; coiografi, che non rivedono le carte nautiche tanto spesso quanto sarebbe necessario; con la barba di Nettuno; con l'indifferenza beffarda dell'Atlantico...

Del tutto insensibile agli impropri del suo comandante, il Fuertaventura, finito inopinatamente sopra un banco di sabbia a qualche miglio dalla costa, fra Capo Laven e la penisola di Dakhal, rimaneva immobile sull'immensa placidità azzurra delle onde lievi.

Per fortuna, la verifica alla stiva prontamente iniziata ed eseguita con cura consentì di stabilire che il piroscalo vetusto, — autentica carretta lenta e sgangherata, — non aveva subito la menoma avaria.

— E' vecchio, il mio Fuerta-

fragorosa. In realtà, il viaggiatore straordinario si chiamava Salvatore Aprile. Era un siciliano piccolo, bruno, dagli occhi neri vividi di genialità. Artista autentico della pirotecnica, anima di poeta del fuoco policromo e di nomade istintivo, girava il mondo incantando folle immense col fascino dei suoi spettacoli prodigiosi. Qualche giorno innanzi aveva mandato in visibilità tutta la popolazione di Las Palmas, abbacinata dalle sue girandole fantastiche. L'eco del trionfo s'era ripercossa fino a Villa Cisneros, tanto che il Governatore del Rio de Oro l'aveva invitato telegraficamente a ripetere laggiù lo spettacolo riuscito a meraviglia.

In mancanza di piroscali più rapidi e più comodi, Giove tonante, cioè Salvatore Aprile, aveva imbarcato con le dovute cautele il suo bagaglio pericoloso sul Fuertaventura, dove si trovava a suo bell'agio, amicone

Corpo d'un pesce cane peripatetico!

Solo nominalmente soggette alla Spagna, il cui dominio non può esercitarsi con efficacia in tutto il territorio vastissimo, le tribù indigene del Rio de Oro godono una triste fama, riconfermata da crudeli episodi di questi giorni. Barbare, rapaci, dedite ancora al cannibalismo, esse vivono del brigantaggio esercitato non di rado ai danni dei naufraghi del mare o dell'aria.

Avvistato il Fuertaventura, i predoni dovevano essersi concentrati per assalirlo col favore delle prime tenebre, ed ora essi se ne venivano all'arrembaggio.

Che fare? Lanciare nello spazio, questa volta sì, il tragico S. O. S.?

Il piroscalo arenato si trovava in paraggi punto battuti dal traffico oceanico. Prima che qualcuno fosse sopraggiunto, tutto, bene o male, sarebbe finito.

Conscio di poter contare soltanto sulle proprie forze, risoluto a difendere la nave ed il suo carico, capitano Guitierrez radunò l'equipaggio ed in poche parole impartì i suoi ordini. Ciascuno si armò alla lesta come poteva: d'un'ascia, d'una scure, di un coltellaccio da cucina, d'una manovella. Tranne la pistola del comandante e quella del secondo, con pochi colpi ciascuna, a bordo non c'erano altre armi da fuoco.

Come sarebbe finita l'avventura?

Sebbene poco fiduciosi nell'esito d'una battaglia da combattere contro il numero soverchiante, i marinai si disposero ai posti loro assegnati, pronti a menar le mani.

In quanto a Giove tonante, egli non si curò d'armarsi. Sembrava che la fosca vicenda non

riguardasse punto il piccolo siciliano. Salvatore scese nella stiva, portò qualcosa in coperta, s'arrampicò lestamente per le scalette dell'alberatura. Badava, insomma, ai fatti suoi, estraneo al dramma sul punto d'incominciare.

Le imbarcazioni primitive degli indigeni s'avvicinavano sempre più. Nella semioscurità del crepuscolo, si distinguevano ormai i predoni armati di fucili antiquati, d'archi, di frecce, di giavellotti.

Nelle regioni tropicali, il trapasso dal giorno alla notte è rapidissimo. Qua, si improvvisò, sull'angoscia dell'equipaggio aggredito caddero le tenebre.

Dalle imbarcazioni che manovravano a circondare il piroscalo incagliato, partì il primo colpo di fucile, seguito da una scarica tambureggiante.

Imitato dal secondo, capitano Guitierrez sparò nel buio, quasi a casaccio. I marinai sentivano il tonfo e lo schianto delle pallottole che ammassavano le murete metalliche e si conficcavano nel fasciame.

— Promette male, la faccenda! — si disse il nostromo, sfiorato da un proiettile di rimbalzo.

Ed ecco che, dalla tolda della nave, s'innalza una scia sottilissima di fuoco. Poi, nell'alto, scoppia un gran colpo fragoroso, assordante come lo sparo di un cannone di calibro enorme. Guizza una vampata candida, si dilata un fiore fantastico d'incendio, quindi una pioggia incandescente cade sulle acque e sulle imbarcazioni.

Per qualche istante, la notte si squarcia, colma d'una vivida luminosità irreale che conferisce agli uomini ed alle cose aspetti

strani, deformi, satanici. Prima ancora che ritornino le tenebre, altri ed altri nastri fosforescenti balzano dalla tolda. Gli scoppi si seguono agli scoppi, tonanti, assordanti, frastornanti... La notte s'accende, arde, lampeggia, balena... Che avviene?

Dall'albero di maestra guizzano lingue d'incandescenza; sull'albero di mezzana s'aprono ventagli fantasmagorici; sul trinchetto s'accende il gettito accecante d'una fontana infernale... Il Fuertaventura è certo una nave maledetta, carica di demoni che schizzano saette e producono rombi più tremendi di quelli del fulmine...

Gli indigeni, che non hanno mai visto, né sognato nulla di simile, nemmeno durante gli uragani più spaventosi, rimangono allibiti. Urlano, impazziscono, tremano come se fossero in preda alle convulsioni e fuggono come loro riesce, travolti



... sul trinchetto s'accende il gettito accecante d'una fontana infernale...

dall'ansia puerile d'allontanarsi il più presto possibile dalla nave diabolica, avvampante e tonante, cinta da un alone di fumo sanguigno specchiato dalle acque.

Pian piano, il vecchio cargo accenna a derivare...

Ma sì! Disincagliato dall'alta marea, il Fuertaventura deriva davvero.

Un sussulto, un fremito, e, — al sordo ritmo eguale delle macchine logore rimesse in marcia, — il piroscalo riprende a filare verso Villa Cisneros, dove Giove tonante, l'ottimo siciliano che tutti festeggiano, non potrà offrire l'intero spettacolo promesso, ma si farà egualmente onore.

ROBERTO MANDEL



... portò qualcosa in coperta...

ventura, ma sempre in gamba! — brontolò, mezzo rabbonito, capitano Guitierrez, orgoglioso del suo inestetico tramp cui, in verità, non s'era aperto il ventre obeso solo per via della leggerezza dell'incaglio.

A rasserenare del tutto il vecchio lupo di mare, valsero i risultati degli scandagli, del pari accurati. Il piroscalo aveva dato fondo in un banco di sabbia non segnato nella carta, certo perché di formazione recente. Però, non c'era bisogno di sacrificare parte del carico o d'attendere chissà quanto, chiamando altre navi al soccorso. A notte, con l'alta marea, il Fuertaventura si sarebbe rimesso a galla da sé solo.

— Alla buon'ora! — concluse il comandante. — Giungeremo a Villa Cisneros con poche ore di ritardo: ecco tutto! Me ne dispiace per il Governatore, che attende con impazienza Giove tonante!

Ma sì! A bordo del Fuertaventura, il sudicio cargo sempre in rotta fra la Spagna e le sue Colonie africane, continentali ed insulari, viaggiava un solo passeggero. Però, diamine!, un passeggero d'eccezione; Giove tonante! Capitano Guitierrez lo chiamava scherzosamente così, per via della sua professione

di tutti, a partire dal vecchio comandante.

In attesa della notte e dell'alta marea, le ore d'immobilità trascorrevano lente ed eguali, mentre il sole cadeva pian piano, perdendo via via di fulgore, sulla terra d'Africa, nel tratto della costa visibile da bordo, verde di foreste intricatissime.

D'un tratto, il grido d'avvertimento di questo o di quello, richiamò l'attenzione di tutti. Ufficiali e marinai si fecero alla tuga, sul ponte, alle murete, guardando alla riva lontana.

Che accadeva?

Uno specchio d'acqua vastissimo s'era tutto cosparsi di puntolini neri, che sembravano moscerini posati sull'azzurrità appena increspata. Le macchie, linee numerosissime venivano innanzi adagio adagio, acquistando un poco alla volta forme sottili e allungate. Tutt'una flotta di rozze imbarcazioni indigene cariche di vogatori, s'avvicinava al Fuertaventura sempre trattenuto, nonostante l'avvicinarsi del crepuscolo, dal maledetto banco di sabbia.

Con quali intenzioni?

Il volto cotto e ricotto dal vento e dal sole del vecchio comandante tornò a rabbuiarsi.

La Spagna ha commemorato il tricentenario del suo grande poeta con una serie di quattro francobolli, il piccolo formato dei valori da 15, 30 e 50 centimes e una peseta, il disegno, troppo complesso ed inadeguato per le minuscole dimensioni di un francobollo, nell'esemplare da 1 peseta, le cornici troppo ampie per tutti danno a questa serie una apparenza piuttosto meschina e notevolmente sproporzionata all'importanza dell'avvenimento che si commemora.

Felice Lope de Vega, nacque a Madrid nel 1562 e morì nel 1635. Fu autore di incredibile vena e celerità nello scrivere, tanto che la raccolta delle sue poesie consta di 50 volumi e

PER I PICCOLI COLLEZIONISTI

LOPE DE VEGA

quella della produzione teatrale di 36; a tutto ciò vanno aggiunte ben 400 «azioni drammatiche». Come altri scrittori spagnoli del suo tempo, fu un



imitatore dei poeti italiani: pubblicò l'*Arcadia*, poema eroico pastorale, di fattura assai simile a quello di uguale titolo del nostro Sannazaro e compose, tentando di rivaleggiare con l'Ariosto, la *Bella Angelica* (1602) e poi la *Gerusa-*

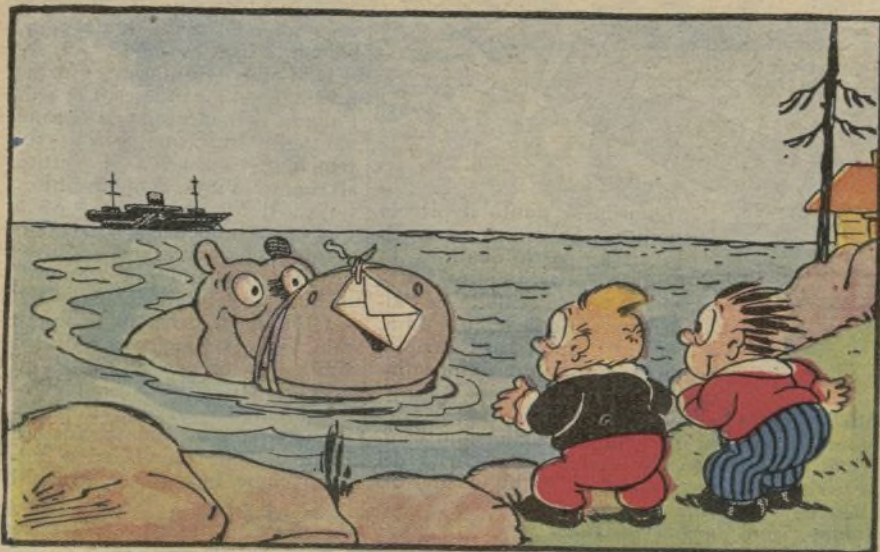
lemme *Conquistata* (1609), rifacimento del poema del Tasso.

Nel francobollo e messi per la circostanza si rileva che per il 15 cts., ardesia, è stato riprodotto l'*ex-libris* che si trova nelle opere del grande scrittore e nel quale è fatta allusione alle gelosie che suscitava la sua grande rinomanza: un grosso insetto muore aspirando il profumo di un rosaio!

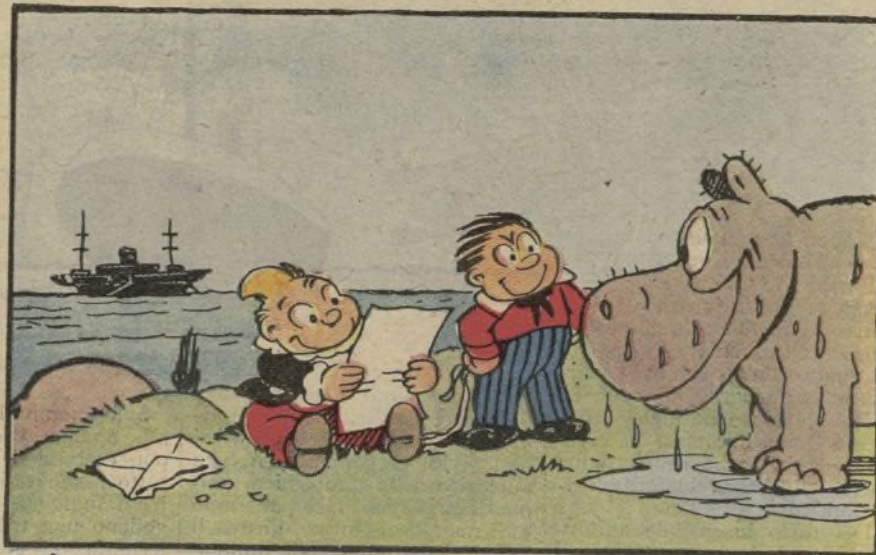
Nel 30 cts., rosso carminio, e nel 50 cts., turchino, è effigiato Lope de Vega stesso. L'1 peseta, nero, ci mostra una scena di una delle sue «azioni drammatiche»: a tergo delle figure di primo piano si profilano il ponte d'Alcantara e l'Alcazar di Toledo.

A. E. FIECCHI

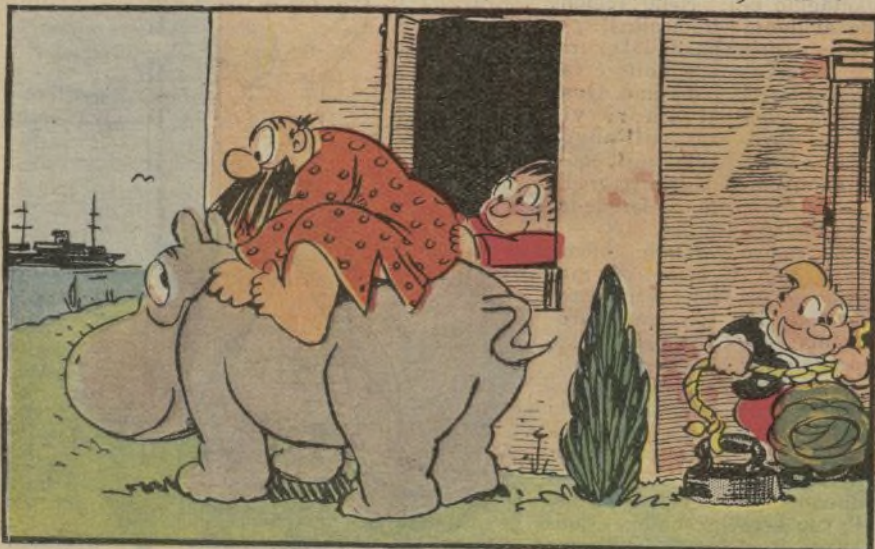
L'ippopotamo messaggero



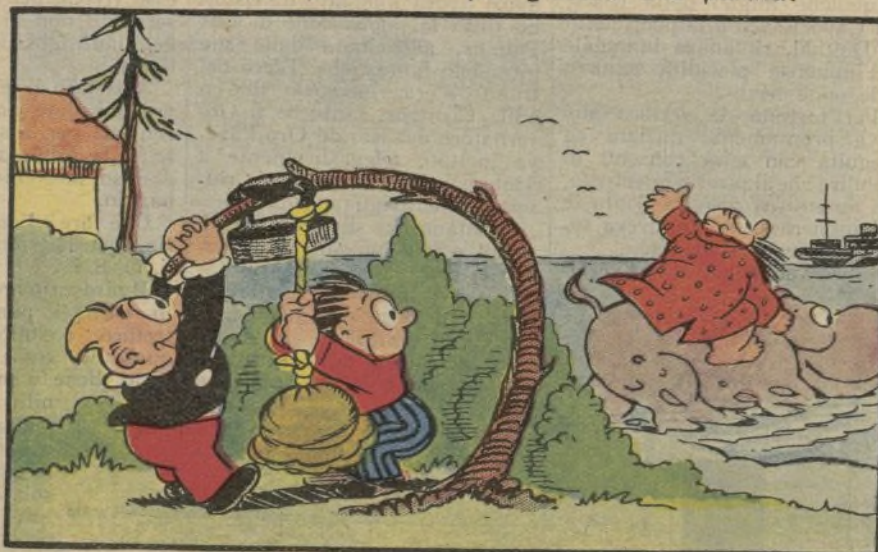
1. L'ippopotamo che arriva tien, sul muso, una missiva. "Che sarà?" dice Bibò. "La dobbiam vedere, ohibò!"



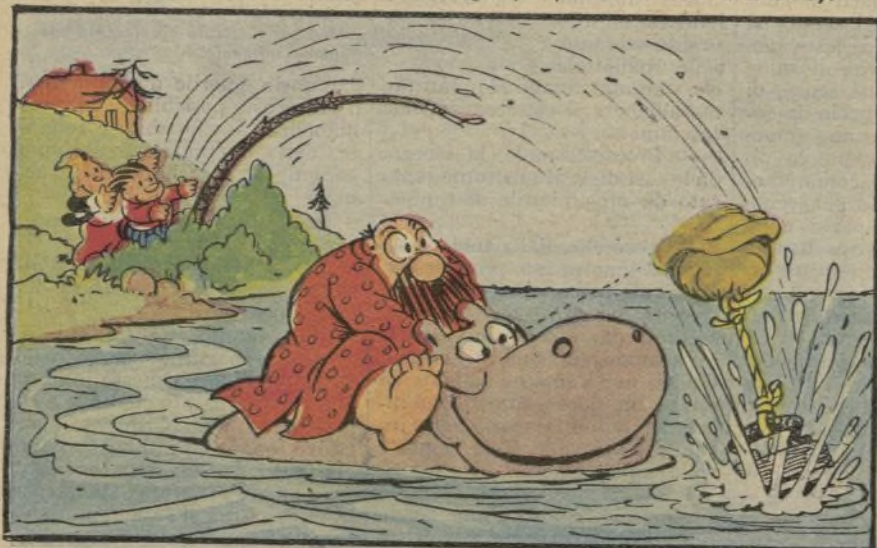
2. È una lettera dei gai spensierati marinai, che Cocò a bordo invita per giocare una partita.



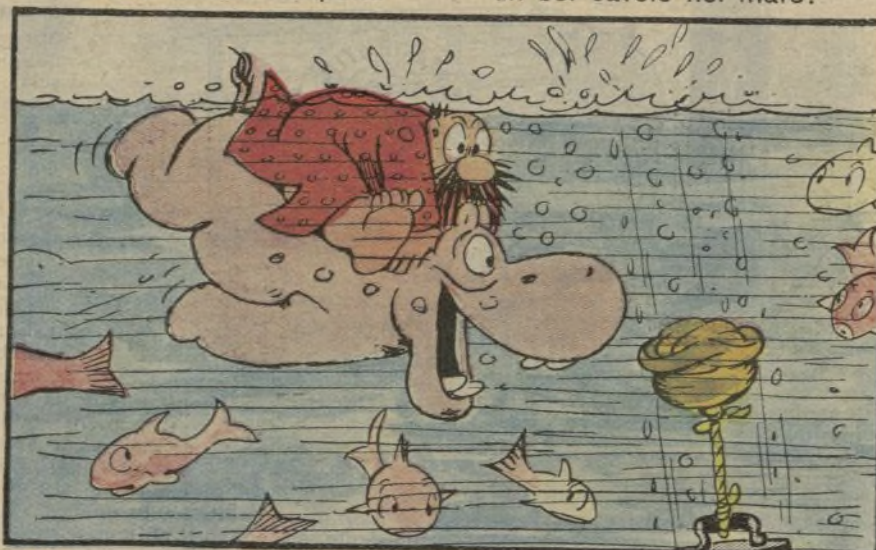
3. Se la svigna il capitano e Bibò gli tiene mano. (Ma s'intende che il fratello gli prepara un bel tranello).



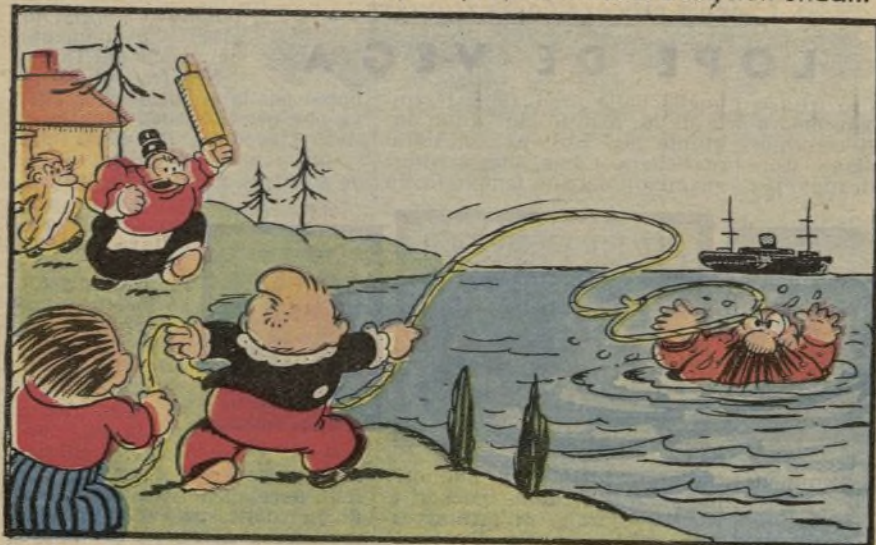
4. Già Cocò, fuggendo; esulta; è qui tesa, per lanciare un bel cavolo nel mare.



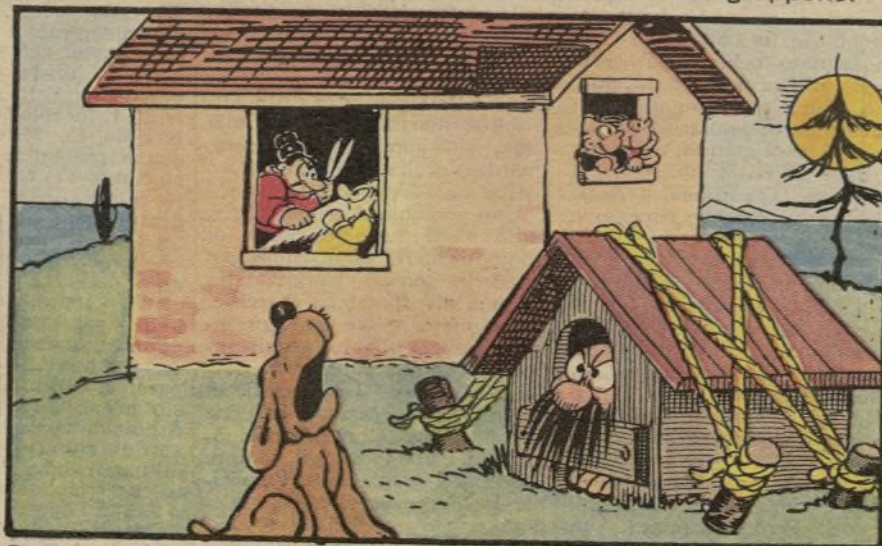
5. Il bestione nuota lento, nuota verso il bastimento; vola il cavolo ed affonda, proprio innanzi a lui, nell'onda...



6. L'ippopotamo, assai ghiotto, come un fulmine va sotto, per ghermire il buon boccone... Cocò afferra il suo groppone.

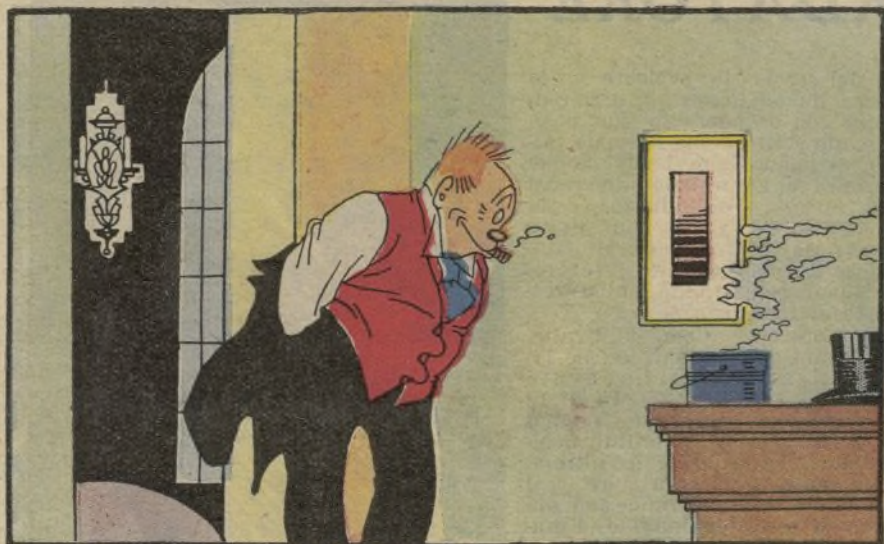


7. Meno male; il capitano torna a galla vivo e sano, e una fune oh benedetta! un buon angelo gli getta.

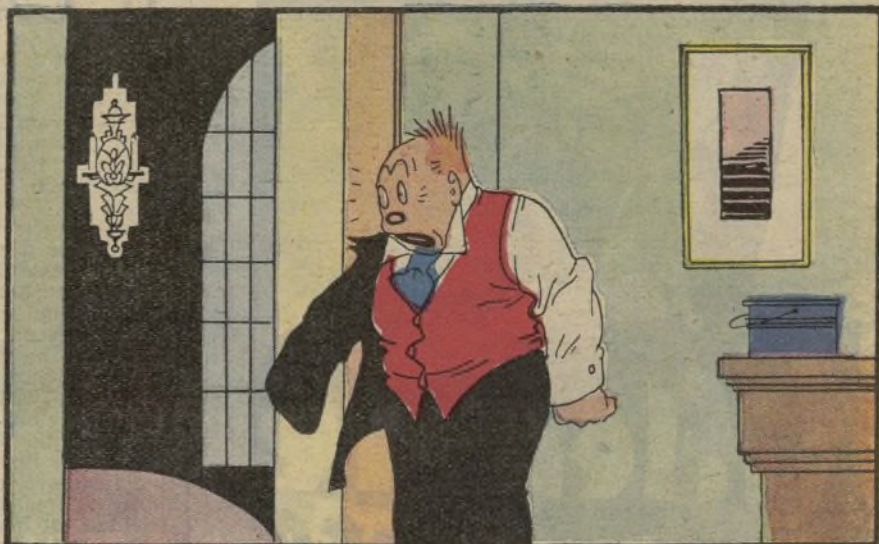


8. Fa la cuccia da prigione per punire l'evasione. Voi credete che Cocò di fuggir non pensi? Ohibò...

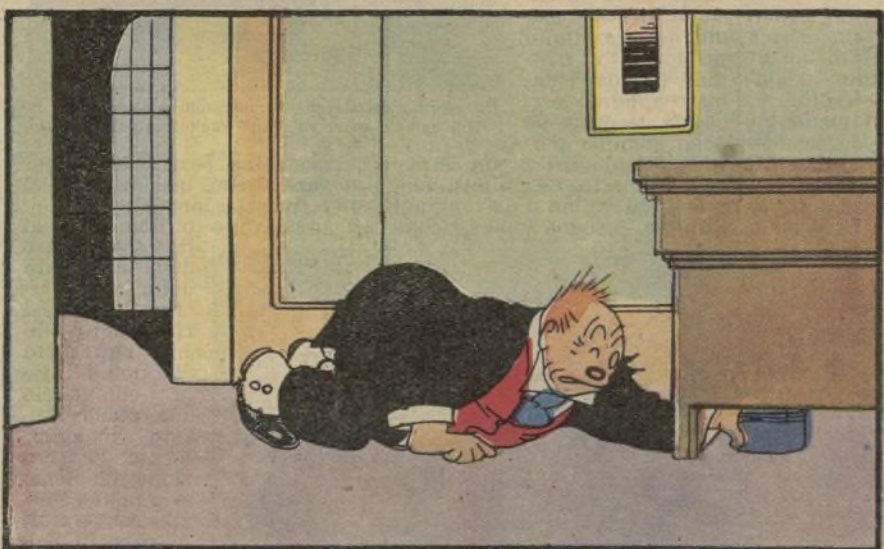
La trippa di Arcibaldo



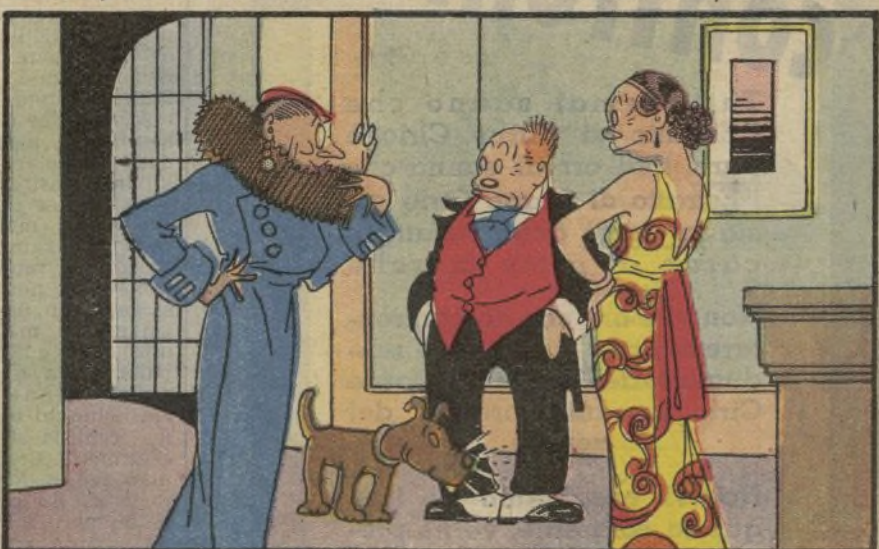
1. Arcibaldo, gran ghiottone, ha di trippa un bel secchiello: di nascosto si dispone a papparsela bel bello...



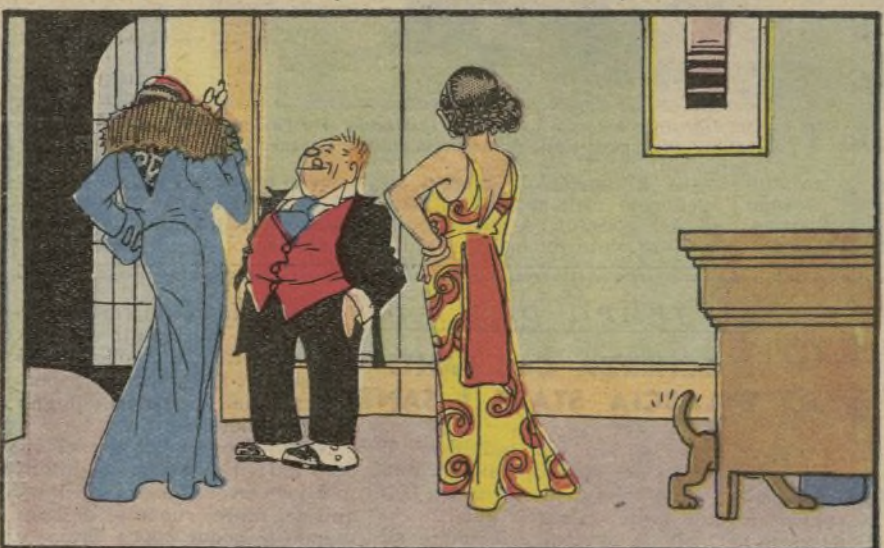
2. Ma gli turba la tranquilla scorpacciata un rumorino... È di certo Petronilla che rincasa: oh qual destino!



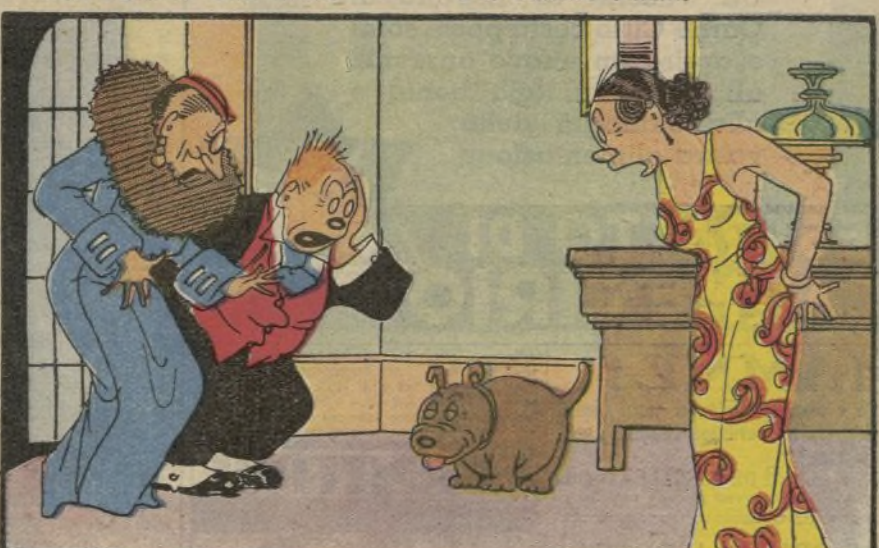
3. Arcibaldo, sempre pronto a lottare contro il fato, va a nascondere, a buon conto, il secchiello prelibato.



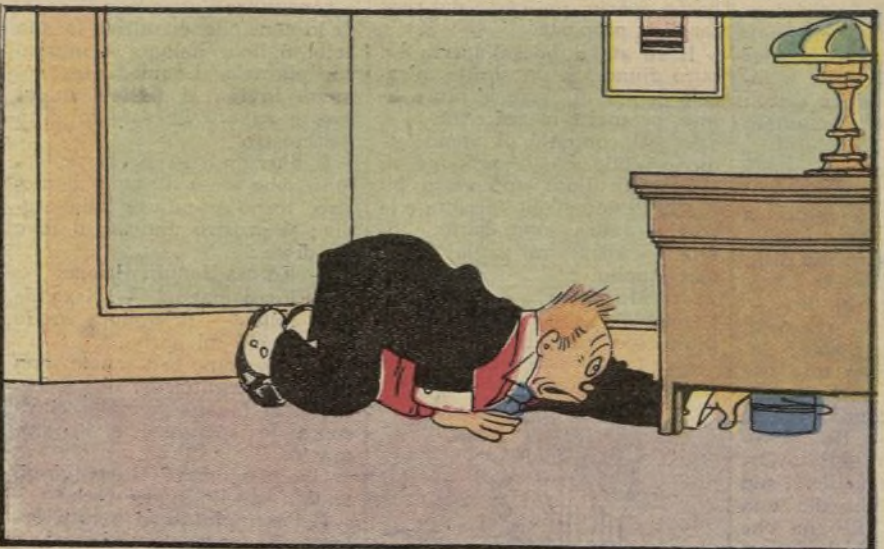
4. Ecco infatti Petronilla con l'amica sua Mimi baronessa d'Altavilla, e il canino Firuli.



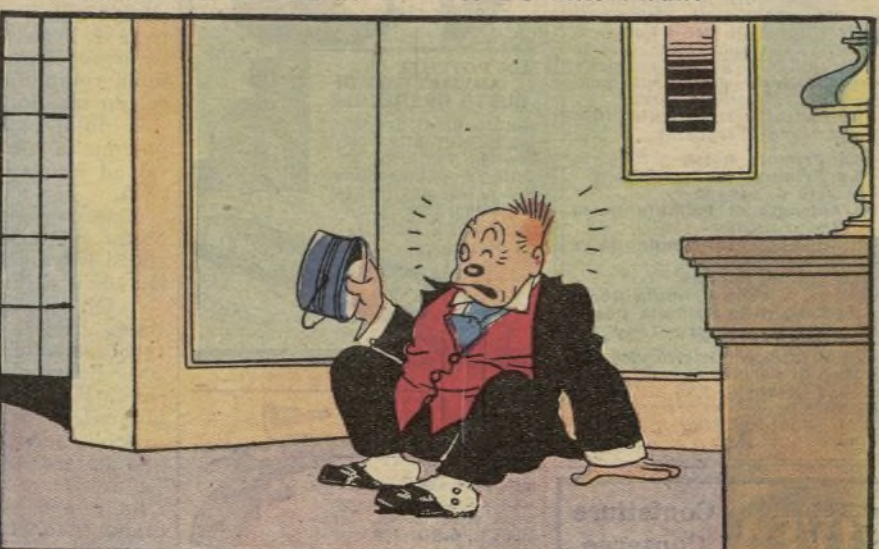
5. Mentre la conversazione si fa lunga e calorosa, Firuli, ch'è pur ghiottone, ha scoperto... qualche cosa.



6. "- Firuli!" chiama gentile or la dama... e resta lì: ah più gonfio d'un barile or s'è fatto Firuli!



7. Se ne andò la baronessa ch'è, dabbasso, è giunto l'auto. Arcibaldo ora s'appressa alla trippa, ingordo e cauto...



8. Ma la trippa desiata dal secchiello, ohimè, spari! Arcibaldo più non fiata, ripensando a Firuli.

Riflettete e confrontate

Tutti ormai sanno che l'Estratto di Carne Cirio è puro, tutti ormai sanno che l'Estratto di Carne Cirio costa la metà degli estratti di carne di altre marche

Non vi è ora che da confrontare sapore - sostanza e rendimento dell'Estratto di Carne Cirio con altri prodotti del genere

Noi vi preghiamo di fare questo confronto, ve ne preghiamo nel vostro interesse

Un vasetto di Estratto di Carne Cirio costa pochi soldi e aprirà un nuovo orizzonte all'economia, alla bontà e alla salubrità della vostra alimentazione

ESTRATTO DI CARNE CIRIO



MAMME!

Vi sta a cuore la salute dei vostri bimbi? Ne desiderate lo sviluppo completo, sano, rigoglioso?

Scrivete a LUIGI DE PASCALE - Codola e gratuitamente avrete consigli preziosi.

LA PRIMULA ROSSA

Per soddisfare le continue richieste, sono stati ristampati tutti i fascicoli del « Romanzo Mensile » nei quali apparvero le appassionanti avventure della Primula Rossa, dovute alla penna della Baronessa Orczy.

I fascicoli, riccamente illustrati, sono i seguenti:

- La Primula Rossa
- La Primula inafferrabile
- Il voto di sangue
- L'Antenato di Primula Rossa (Parte prima)
- L'Antenato di Primula Rossa (Parte seconda)
- La grande impresa della Primula Rossa
- La Lega della Primula Rossa
- La moglie di Lord Tony

Ogni fascicolo si può ricevere franco di porto inviando vaglia di L. 2 (estero L. 2,50) all'Amministrazione del « Corriere della Sera », via Solferino N. 28, Milano.

ELVEA Confetture
Conserven
di
primitissima qualità

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere industria facile difettiva. Opuscolo gratis: « M.A.N.I.S. » - Roma - Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

FORMITROL

UN POTENTE ANTISTETICO DI GUSTO GRADEVOLE
dotato di sicura efficacia preventiva contro le malattie dovute a penetrazione dei germi negli organi respiratori.
In vendita in tutte le Farmacie.

NUOVA PISTOLA
metallo nero
ossidato, spara
cartucce
metallo a salve con fortissima detonazione, permessa
senza porto d'armi. Incredibile L. 6.50. 200 cartucce L. 4. L. 1.50 in più per il trasporto Vaglia UNIONE INTERNAZIONALE
Bastioni Garibaldi, 17 P. MILANO

Leggete LA LETTURA

QUANDO L'ISTRICE FACEVA IL CARDATORE

Un noto scrittore del secolo scorso, che senza dubbio avrà osservato l'istrice con occhi di artista, ha lasciato scritto che: « l'istrice è, al tempo stesso, l'arco, la faretra e lo strale ».

Per molto tempo, infatti, s'è creduto che questo curioso roditore potesse lanciare i suoi aculei come dardi. Ma oramai questa è una leggenda sfatata, giacché nessun osservatore coscienzioso ha mai veduto un istrice lanciare uno dei suoi aculei. La verità è che, mediante un muscolo capace di produrre una forte espansione della pelle, l'istrice può erigere e irradiare in ogni senso le spine; e forse dalla caduta accidentale di qualcuna di esse, è nata la credenza che questo animale potesse scagliare le sue lunghe spine a guisa di frecce.

Con questo, però, non si può negare che l'istrice sia capace di mantenere... le distanze! Sebbene timido e lento, di abitudini tranquille e solitarie, esso respinge risolutamente gli assalti dei nemici, servendosi della singolare armatura. Alorché è costretto a difendersi, ecco l'istrice che rizza tutte le sue spine, mentre ripiega la testa e le zampe sotto il ventre. Allora non si vede più un animale, ma una specie di palla fitta di aculei minacciosi, lunghi una trentina di centimetri! Con una simile foresta di baionette, me lo sapete dire voi chi ha il coraggio di assalirlo?

Eppure, fra tutti gli animali — e non ne mancano di coraggiosi — uno soltanto non si lascia intimidire dall'istrice. E' noto infatti, fino dalla più remota antichità, che l'astuta volpe, girando e rigirando intorno all'istrice, riesce con abile manovra a far-

lo svolgere e lo costringe a riprendere la sua posizione normale. Allora i suoi aculei restano abbassati all'indietro, e la volpe, non senza aver riportato numerose ferite, trionfa sull'avversario.

Come tanti altri animali, anche l'istrice ha avuto l'alto onore di figurare in stemmi e in ordini nobiliari. Fra l'altro si ricorda che nel 1392 venne fondato da Luigi di Francia, Duca d'Orléans, l'ordine cavalleresco dell'« Istrice », in occasione del battesimo del suo figlio primogenito. L'ordine fu così chiamato appunto perché la decorazione dello stemma portava l'immagine di un istrice, con il motto « Cominus, eminus » (da vicino e da lontano).

Infine, bisogna anche ricono-



Un giovane istrice che ha imparato a stare dritto su due zampe, come un bravo cagnolino addestrato.



Il singolare aspetto dell'istrice è dovuto ai lunghi e forti aculei, che l'animale, quando è spaventato, erige minacciosi, formando una difesa impenetrabile.

scere all'istrice il merito di aver reso utili servigi al tempo dei romani. A quell'epoca non era stata ancora inventata

la macchina per cardare, ed i giovani istrici, insieme ai ricci di terra, coi loro forti aculei, si prestavano ottimamente al faticoso lavoro della cardatura della lana. Perciò erano assai ricercati; e Plinio racconta che non c'è stato commercio che abbia attirato maggiormente l'attenzione del Senato romano e degli imperatori di quello delle pelli di ricci e di giovani istrici!

Dopo tanta gloria, anche se da un pezzo le macchine cardatrici hanno messo da una parte l'istrice, resta sempre a questi roditori la soddisfazione di aver potuto tramandare ai posteri una pagina di storia.

GIRAMONDO

AL TEMPO DEGLI DEI

SCHERZA COI FANTI E LASCIA STARE I SANTI

verso e ben più redditizio di quello dei suoi operai. In una giornata io gli do' le mura belle e finite... guarda qua!

Suona la lira, e le pietre ad una ad una, giudiziosamente buone bambine, si mettono a posto da sole. Nettuno sta a bocca aperta, poi corre dal re a fargli la proposta.

Il re sta a bocca aperta lui pure dinanzi a un simile miracolo e, pur di avere le mura finite, promette mezza città.

— Mi contento di meno! — dice Apollo e gli propone di riempirgli d'oro una certa bisaccia; Laomedonte accetta e la sera le mura sono dritte e finite. — Adesso mi pagherai! — dice Apollo.

— Maramao! — risponde Laomedonte. — Adesso che le mura son ritte tu non vorrai

Il santi di un tempo erano gli dei, ma gli dei non erano mica pazienti come i santi, forse perché li avevano inventati gli uomini.

Nettuno poi era davvero poco amabile. Suo fratello Giove lo aveva scacciato dall'Olimpo perché aveva cospirato contro di lui, e ancora non gli aveva dato il regno dei mari e degli oceani.

Nettuno, esule, aveva trovato rifugio alla corte di Laomedonte re di Troia, il quale era molto avaro. Tanto avaro che, per nulla commosso di avere a fare con un dio, gli aveva detto:

— Io ti ospito e ti mantengo, ma tu aiuterai i miei operai ad innalzare le mura della città.

Nettuno accetta e comincia a portar pietre e sabbia. Apollo, che si trova a passare per lì, lo vede e si impietosisce.

— Oh compare, — gli dice, — che ghiribizzo ti ha preso di sgobbare sotto questo sole?

— Fosse ghiribizzo mio! — sbuffa l'altro, e in poche parole gli scodella la faccenda.

Apollo sorride: — Be', ti voglio aiutare; già ho aiutato Orfeo a drizzare le mura della sua città e non vuoi che dia una mano a te? Però bisogna che Laomedonte mi paghi la fatica.

— Figurati un po' se te la pagherà, avaro com'è! — Ma il mio lavoro è ben di-

certo più abatterle e te ne andrai, altrimenti io dirò con tutti che Apollo, il dio gentile, si è lasciato trasportare dall'ira per un pugno di monete d'oro.

Nettuno e Apollo non ci videro più; il primo, a cui intanto Giove aveva destinato il regno del mare, ruppe le dighe e mandò le acque sopra Troia, e il biondo Apollo inviò un mostro che abbattesse le mura.

Laomedonte era disperato; va a consultare l'oracolo e l'oracolo lo consiglia di offrire la sua bella figliola Esione al mostro per placarlo. Laomedonte promette invece la figliola a chi avesse saputo liberare la città dal mostro.

Il liberatore fu Ercole e, come ebbe steso al suolo il mostro, tornò trionfante alla reggia; si prostrò dinanzi al re e gli disse:

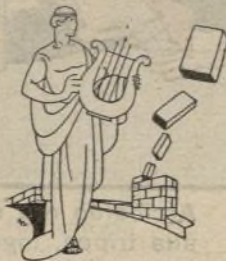
— Ed ora dammi Esione.

— Fossi pazzo! — risponde quel folle, — la figliola voglio darla a chi mi garba.

Ercole, come ben sapete, non aveva un caratterino di zucchero; alzò la sua terribile clava sopra lo spergiuro e lo ammazzò.

Che vi sembra? Il castigo gli andò a capello, non è vero? E l'esempio serva a tutti coloro che promettono mari e monti pur sapendo in precedenza di non mantenere mai.

LA GAZZA LADRA





— Maria, parlate chiaro; il pericolo è imminente?

— Sì.

Il volto del colonnello si era fatto scuro, mentre una grossa

pys nelle ricerche ordinate dall'Ammiraglio, non riuscì più a seguire il cammino percorso nella famosa sera dell'ottobre 1658. Rammentava di essere

convinzione che l'uomo lo avesse fatto apposta per un'ultima diffidenza verso di lei.

Il colonnello mormorò una bestemmia, come se fosse contrariato, poi disse alla signora di non muoversi per non correre il rischio di smarrirsi. Ella udì i passi di Barkstead allontanarsi e poco dopo il rumore del piccone contro i muri; l'operazione fu brevissima, ciò che dimostra che egli aveva già preparato ogni cosa in precedenza. Passò forse un quarto d'ora, in cui il cupo silenzio degli immensi sotterranei era rotto solo dall'affacciarsi del colonnello, il quale doveva aver rimosso una grossa pietra che nascondeva qualche cavità; era poi tornato a prendere i sacchi, li aveva collocati nella buca, e aveva rimesso a posto la pietra.

Andiamo, Maria, — disse allora Barkstead, accompagnando le parole con una risatina di soddisfazione; — i miei nemici sono serviti. Li sfido a trovare il mio piccolo tesoro. Sono cinquantamila sovrane, tutte belle e lucenti, che mi toglieranno volentieri insieme alla testa. Quelle sono in salvo, ora vediamo di salvare questa.

Nella stessa notte, il colonnello, travestito da marinaio, si imbarcava sopra una piccola nave mercantile ancorata vicino a Margate, e quattro giorni dopo sbarcava in Olanda.

Le cronache di Samuel Pepys narrano che, nonostante tutte le precauzioni, il colonnello non ebbe fortuna, perché tradito da ex compagni di fede e denunciato all'ambasciatore inglese in Olanda, venne con un abile tranello trascinato fuori dal territorio olandese ed arrestato insieme ad altri due regicidi, che come lui avevano cercato uno scampo nella fuga all'estero. I tre rivoluzionari furono condannati a morte ed impiccati a Tyburn, il 19 aprile 1662. Pepys, che li vide passare mentre venivano condotti all'esecuzione, scrive che «avevano tutti e tre l'aspetto sorridente e spavaldo. Erano uomini forti e morirono da uomini».

Intanto era cominciata a circolare a Londra la voce del tesoro nascosto; la cosa giunse anche alle orecchie di Carlo II, che ordinò venissero iniziate delle ricerche. Del tesoro, duemila sterline sarebbero state date a coloro che lo avessero trovato, altre duemila a Lord Sandwich, ed il resto alla Corona. Certo Wade ottenne l'appalto dei lavori e si mise all'opera con una squadra di operai e con l'aiuto del carceriere Evett, considerato l'uomo più pratico di quei sotterranei. Le ricerche durarono parecchie settimane, e furono infruttuose.

Da allora i tentativi vennero ripresi diverse volte e sempre senza esito. Anche il Duca di Wellington, il vincitore di Waterloo, che fu Connestabile della Torre di Londra, organizzò una piccola spedizione che rovistò, dappertutto, ma inutilmente. Il segreto di John Barkstead resistette pure ad un'ultima ricerca fatta una trentina d'anni or sono, ed è tutt'ora inviolato.

Così si è vendicato dei contemporanei e dei posteri l'avventuriero.

FRANCESCO GASPARINI

regicidio di Carlo I è legata la storia di un tesoro sepolto nel cuore stesso di Londra e non ancora trovato, per quante ricerche siano state fatte. Può sembrare strano e quasi inverosimile che nella Capitale dell'Impero britannico, abbia potuto sfuggire alle investigazioni il nascondiglio scelto da un cittadino inglese, — il colonnello John Barkstead, costretto a riparare all'estero per salvare la testa messa a taglia dal governo di Carlo II, — per murarvi i suoi... risparmi, frutto, a quanto sembra, di corruzioni e di altre marachelle del genere. Tanto più che la località in cui il tesoro dovrebbe trovarsi è ben definita: la Torre di Londra.

Eppure il fatto è provato e risulta da documenti ufficiali del tempo.

John Barkstead, arruolato sotto le insegne di Oliviero Cromwell, aveva presto conquistato il grado di colonnello con la sua audacia e la sua intelligenza militare, che gli avevano permesso di rendere segnalati servigi alla causa dei rivoluzionari.

Dopo la vittoria, e l'arresto del Re, egli fu uno di coloro che ne votarono la condanna a morte ed in ricompensa ebbe la nomina di Luogotenente della Torre di Londra, la grande e famosa prigione di Stato, dove oggi si conservano i tesori della Corona inglese.

Furono alcuni anni di quiete e di lenti guadagni per l'ex avventuriero, che durarono fino alla morte del suo illustre protettore, ma la scomparsa di Cromwell segnò la fine della fortunosa carriera del colonnello. Il quale, odorato il vento infido, pensò che sarebbe stato consigliabile cambiare aria.

Si era nell'ottobre del 1658. Una sera Barkstead si trovava nella sua stanza, quando sentì bussare leggermente all'uscio. Guardò fuori da una spia praticata nel muro e vide il profilo ben noto della sua grande amica, la giovane signora Madstone; si affrettò ad aprire la porta e ad introdurre la visitatrice che, posando l'indice sulle labbra, arrestò di botto il saluto rumoroso del colonnello:

— Parlate piano! Potrebbero udire e qui anche i muri hanno orecchie.

— Perché tanto mistero? — chiese Barkstead.

— Mio buon amico, sono venuta a proporvi un... viaggio all'estero. Penso che vi farebbe molto bene... dovete essere stanco e avete l'aria malaticcia.

— Signora, non sono mai stato così bene come ora, ma... vi capisco, e sono anch'io del vostro parere. Dove credete che possa recarmi?

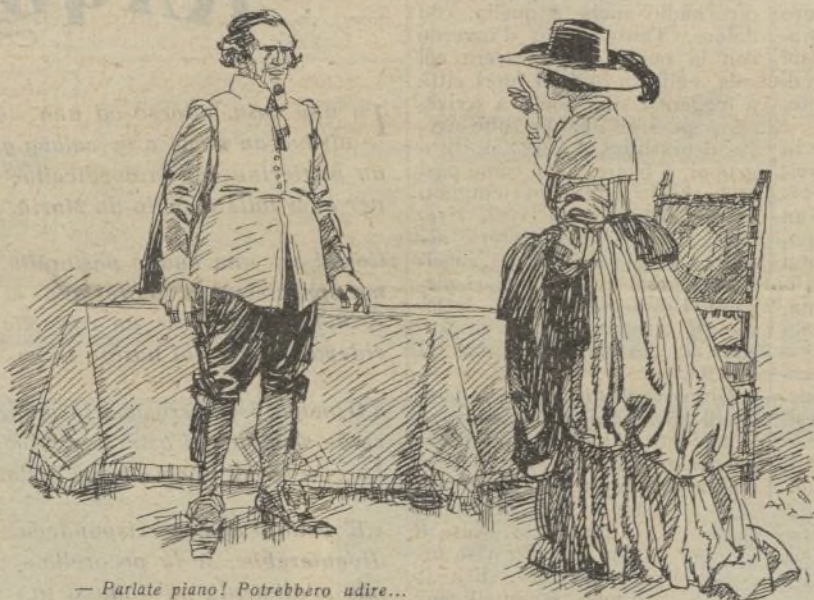
— In Olanda, per esempio...

— Dubitavo di qualche cosa, — mormorò fra i denti, — però non credevo di essere minacciato tanto da vicino; ditemi quello che sapete, Maria.

— Non so molto, ma quello che ho appreso mi sembra sufficiente. Nel pomeriggio di oggi, circa due ore fa, è venuta a trovarmi Lady Cinthia, la quale, in gran segreto, mi ha informata di una deliberazione presa stamane: tutti i regicidi verranno perseguitati e denunciati; ma è una semplice formalità, in quanto la loro morte è già

scesa col colonnello nel labirinto di corridoi, di scalette e di celle, che formano una piccola città sotterranea al livello del letto del Tamigi e che si estende dalla Torre di Londra fino ad una tetra costruzione, demolita più tardi e sulla cui area il municipio di Londra costruì poi una fabbrica di birra. Sono centinaia di passaggi intersecantisi, uniformi e bui, nei quali non è possibile orizzontarsi senza una pianta della località.

Barkstead aveva indubbiamente studiato in precedenza il progetto, che quella sera mette-



— Parlate piano! Potrebbero udire...

stata decisa. Uno dei primi nomi della lista nera è il vostro, John. Non sarei sorpresa se questa sera stessa venissero ad arrestarvi.

— Grazie, Maria. Non mi troveranno!

Il colonnello pensò subito ai mezzi per salvarsi. Resistere, o sperare nella clemenza dei suoi nemici, era assurdo, e quindi non restava che fuggire senza perdere un minuto.

Bisognava travestirsi per eludere la sorveglianza nei porti, che indubbiamente sarebbe stata intensificata, ed essere libero nei movimenti; la signora Madstone gli avrebbe procurato un abito da marinaio andandolo a comprare da qualche rigattiere, ma prima egli avrebbe provveduto a mettere in salvo i suoi... risparmi. Portarli con sé era impossibile, perché avrebbero occupato troppo posto.

— Conosco tutti gli infiniti sotterranei di questa fortezza, — disse all'amica, — e so dove nascondere il mio tesoro in modo da ritrovarlo quando la bufera, che ora mi costringe a fuggire, sarà passata, ed io potrò tornare tranquillamente a cercarlo. Prendete questa lanterna, Maria, e venite con me.

Quando, diversi anni dopo, la signora Madstone accompagnò lo storico e cronista Samuel Pe-



...l'operazione fu brevissima...

Una scuola eroica

Era la piccola scuola di un villaggio posto in fondo ad una valle, a pochi chilometri dal fronte, dove ogni giorno infuriava la battaglia.

Malgrado il rombo continuo del cannone, malgrado le grante che scoppiavano a poca distanza, la maestra seguitava tranquillamente a fare scuola.

— Laggiù fanno il loro dovere, — diceva, — io faccio il mio.

Era giovanissima. Tutte le mattine, prima di cominciare la lezione, diceva ai suoi scolari:

— Chi ha paura, vada pure a casa; non gli segnerò l'assenza.

Ma nessuno si muoveva, perché i ragazzi s'erano abituati a quel rumore cupo e continuato, e non vi facevano più alcun caso.

Un giorno, mentre la maestra spiegava le figure geometriche, una cannonata fece tintinnare i vetri delle finestre.

— Questo — disse sorridendo alla scolarella — è il rombo del cannone.

Mentre spiegava le frazioni, una cannonata, ancora più forte, fece cadere un solido di gesso, che andò in tanti pezzi. La maestra li raccolse, li mostrò alla scolarella, e disse, sorridendo: — Queste sono le frazioni!

In mezzo a quell'inferno, la maestrina girava, calma e serena, fra i banchi, per vedere quello che facevano i suoi scolari.

— Ma non vedi — gridò ad un ragazzo — che le aste delle lettere sono tutte tremolanti?

— Non è colpa mia, signora maestra: non è la mia mano, è il banco che trema.

Una mattina, il cannoneggiamento divenne addirittura infernale. Saette lucentissime e lunghe si perdevano nel cielo, e boati spaventosi scuotevano la terra. La maestra, per quanto gridasse, non riusciva a farsi intendere. Allora andò alla lavagna, e si mise a scrivere una frase, che i ragazzi dovevano ricopiare.

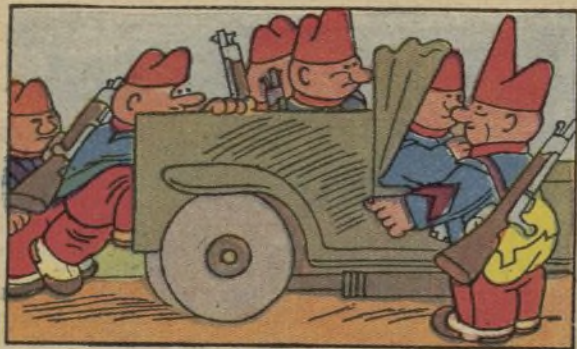
— Fa' il tuo dovere...

A questo punto, cadde sul villaggio, a un centinaio di metri dalla scuola, un proiettile, che esplose con una formidabile detonazione. Il rimbombo si ripercosse come un tuono in tutta la valle. Gli scolari non si mossero, e la maestra, impassibile, seguì con mano ferma a scrivere:

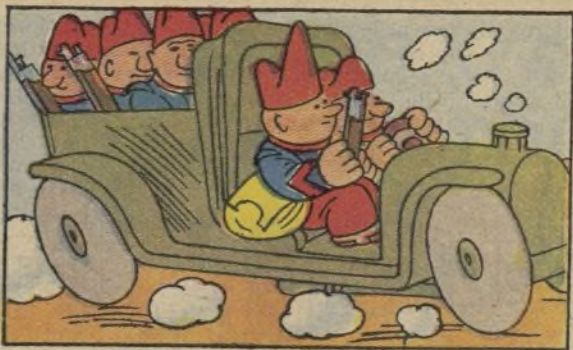
— ...e non temere.

BEATRICE

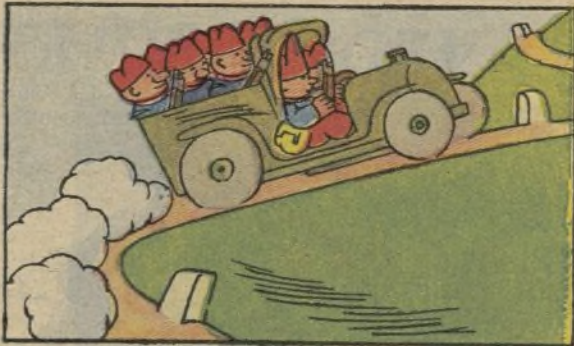
Fa il tuo dovere e non temere.



« - Con la squadra Marmittone
parta in camion per Durone. »



Sistemata la sua gente,
ei si affianca al conducente.



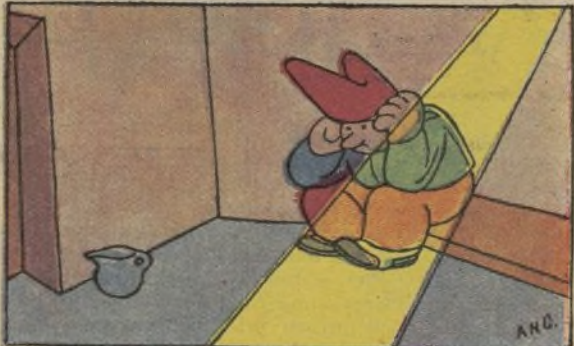
Per tortuosa ed erta via
il veicolo si avvia.



Un difetto di chiusura,
ahì, cagiona una sciagura,



e, all'arrivo, che sorpresa
lacrimevole e inattesa!



« - Non so come sia accaduto
che la truppa abbia perduto! »



Il professor Viandante si recava come al solito al ginnasio per la lezione: ma quella mattina si sentiva un po' triste, perché doveva dire addio ai suoi scolaretti che gli volevano tanto bene. Era con loro dal principio dell'anno e i ragazzi gli si erano affezionati come a un fratello maggiore. Il professor Viandante infatti era tanto giovane che non sembrava davvero un professore: la persona era magra e asciutta, quasi da adolescente ancora, il volto glabro e pallido, lo sguardo serbava lo stupore interrogativo proprio della curiosità avida e nuova dei fanciulli. Era capitato in quella cittadina di provincia e si era trovato dinanzi a una scolaresca di bimbettoni molto elementari e molto primitivi e che egli doveva iniziare allo studio dei classici, del latino, di tante cose difficili.

Era una faccenda piuttosto complicata, perché si sa che i ragazzetti di provincia, con la campagna a portata di mano, amano piuttosto scorrazzare all'aperto che rinchiudersi a meditare sui libri. Le elementari si passano più facilmente e restano tante belle ore per giocare, ma il ginnasio...

Tuttavia, a poco a poco, con pazienza e con amore, il nuovo professore era arrivato a farsi seguire abbastanza bene da quasi tutta la classe. Tutti, salvo alcuni irriducibili asinelli, riuscivano a capire e a far bene o almeno benino. Forse il professore era riuscito a cattivarsi gli animi dei fanciulli trattandoli come a casa trattava il suo fratellino minore, Michele, che aveva per l'appunto l'età degli scolaretti.

E ora, purtroppo, egli doveva lasciarli: aveva molto studiato durante l'inverno, nel silenzio e nella solitudine della cameretta d'affitto presso la

grossa signora Filomena, e con un lavoro aveva vinto una borsa di studio, che gli avrebbe permesso di andare all'estero due anni, a perfezionare i suoi studi e a compiere un altro lavoro intrapreso. Aveva aspettato proprio all'ultimo giorno di scuola a comunicare la notizia ai suoi scolari, perché sapeva di dar loro un dispiacere.

Ma oggi bisognava parlare. Entrò in classe e sedette in cattedra. Girò lo sguardo sui visetti intenti dei piccoli, furtivamente, quasi con paura, e un velo di lagrime gli offuscò le pupille. Si ricompose in fretta ma non osò dir uulla se non alla fine. Quando suonò la campana, trasalì, e con un gesto della mano fermò i ragazzi.

E di colpo, nella fulminea rapidità del pensiero, gli si affacciarono alla mente tutti i mesi, tutte le ore trascorse in quella classe, tutti quei freschi volti, tutti quegli occhi che si era abi-

fiori e diceva nel suo dialetto veneto: — « El se sposa, professor, el se sposa! »

Il professore intanto faceva le valigie, e si sentiva dentro una malinconia struggente. Doveva partire la sera tardi. Al tramonto si decise a uscir di casa e si avviò verso la campagna, per dire addio anche a quella, con dolore. Tante volte, d'inverno con la neve, di primavera col sole, egli era andato fuori città a leggere i suoi poeti, a scrivere, a pensare. Tante volte aveva incontrato i suoi scolaretti, a gruppi, a frotte, vispi come passerelli, che lo salutavano cinguettando. Risentiva le voci, rivedeva i sorrisi nei musetti accaldati e sporchi, sotto i capelli scompolti al vento. Cari piccoli! Erano stati felici insieme. E bisogna sempre ringraziare il destino per le ore di felicità.

Giunse presso il vecchio ponte di pietra, che attraversava il torrente. Al di là la campagna appariva tutta verde nella tepida sera di giugno. A un trat-

to, si sentì tirare per la giacca: si volse e vide accanto a sé un suo scolaro. Era il bimbo più intelligente e più timido della classe: piccolo di statura e mingherlino, aveva sempre un ciuffetto arruffato e due occhioni grigi sgranati, colmi di meraviglia. Sapeva e capiva tante cose, e non riusciva mai a dirle: ma il professore sapeva e capiva anch'egli, e lo considerava il più bravo. Era anche il più caro, in fondo, e nessuno aveva una espressione tanto pura e tanto dolce quanto quel bambino.

Il professore si commosse nel trovarselo vicino e gli accarezzò la testa, dolcemente.

— Come va, caro?

— Signor professore, — fece il piccolo con vocina tremante, che osava appena farsi sentire, — mi perdoni... vorrei un ricordo da lei... vorrei...

— Dimmi, caro, dimmi, che cosa vorresti?

— Mi dia... mi dia... non so... un cerino...

Un cerino. Sono passati tanti anni, e il professor Viandante è passato attraverso tante vicende. Ma quel cerino non l'ha potuto dimenticare mai: perché la sua piccola fiamma brucia ancora e gli riscalda il cuore.

M. TIBALDI CHIESA

MARIÙ E IL MAGO



In una casa, appesa ad una stella,
viveva un mago e ne calava giù
un panierino con la cordicella
per aver latte e cacio da Mariù.

Costei era una buona pastorella,
ma spensierata, d'undici anni al più,
e, nonostante fosse un'orfanella,
rideva sempre col nasino in su.

« O mago, — interrogava la monella, —
come s'abitano gli astri costassù?
La vita fra le nuvole è più bella? »

« E' bella, — il mago rispondeva, — e più
diventerebbe, se la pecorella
che m'alimenta mi donassi tu ».

Ed ecco, per virtù
d'incanto sale dentro il panierino
Mariù con la sua pecora e Merlino

(il mago sopraffino)
pian piano avvolge intorno al dito grasso
la fune e trae Mariù pei cieli a spasso.

Ma quale mai sconvulso
avviene in aria! Dal soverchio peso
si lacera lo spago troppo teso

e il carico vien reso
dagli spazi alla terra sì di schianto
che Mariù si risveglia tutta in pianto.

Belando, le sta accanto
la pecora che vuole uscir dal chiuso
e l'uscio sprangato, come d'uso,

urla invano col muso.
Allora si capacita Mariù
d'aver fatto un bel sogno e nulla più.

RINALDO KÜFFERLE



LA PALESTRA

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata.
Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano.



DALTONISMO

— Scusi: lei è il signor Rossi?
— No: sono il signor Bianchi.
— Perbacco, non distinguo più i colori!

Il mio birichino di 7 anni, dopo aver osservato attentamente, sul Corrierino N. 32, le figurine della pagina «I libri famosi» che riproducono alcune scene dei viaggi di Gulliver esce in questa esclamazione:

— Papà, è Gulliver che è diventato piccino piccino, oppure sono i nanetti che sono diventati grossi grossi?



Petronilla: — Perché mi fissate così signore? Non avete mai visto una bella signora?

Renato è davanti alla nonna per un'inchiesta...

— Mi consta, — dice lei severa, — che tu sei sempre il primo a entrare in dispensa nascostamente, dando così cattivo esempio ai fratellini i quali ti seguono nella mancanza! Puoi negarlo?...

— T'assicuro, nonnina, — risponde Renato con un sorrisetto fra il furbo e l'innocente, — che, proprio per il buon esempio, quando siamo insieme entro l'ultimo: entro per il primo quando sono solo!...



— L'altro giorno vidi tuo nonno: com'è divenuto vecchio! Quanti anni ha ora?
— Sette più di me.
— Ma è impossibile!
— Io ho sette anni, e mio nonno ne ha settantasette!

La mia piccola Lela (1ª elementare) deve disegnare un ragno. Una signora amica nostra l'aiuta e il disegnetto riesce assai grazioso.

Popo dopo la piccola arriva tutta in lacrime col foglietto in mano: — Mammina, ma questo è un ragno da seconda classe!



— Tutti i fiumi vanno al mare.
— E d'inverno, dove vanno?

Gigino ama molto i libri e ne acquista giornalmente; però è tanto, tanto pigro per leggerli. Un giorno, tutto trionfante, ne porta a casa uno, bello per il titolo e per la copertina. La sorella lo esamina e poi dice: — Gigino, che cosa hai comperato oggi?...

— Oh bella! un libro bellissimo...

— Ma non vedi, sciocco, che al tuo famoso libro mancano diciotto pagine?...

— Ah, sì? — esclama Gigino. — ... mancano diciotto pagine?... Tanto meglio, lo leggeremo più presto.



PUNTI DI... VISTA

— Evviva! Evviva! Papalino. L'arbitro ha accordato ancora un tempo supplementare!

DEI LETTORI

Il compenso è inviato a ogni fine mese.
Si accettano solo lavori scritti su cartolina.

Pupetta (venti mesi) ha rotto un bicchiere.

— Brutta! — la rimprovera la mamma; — hai fatto pum! guarda i cocci!...

Pupa contempla meditabonda.

Qualche ora dopo, nel salire sopra una sedia, la bimba ruzzola per terra.

— Oh, poveretta! — le dice la mamma; — hai fatto pum!...

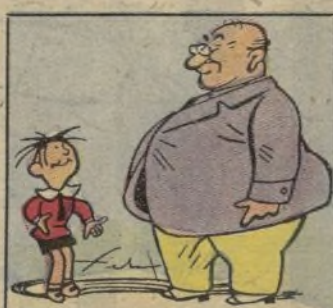
Pupa si guarda le manine intatte, e con sorpresa chiede: — E i «tocci»?...



La contadinella, mentre sta raccogliendo le viole, sente il suono mesto d'una zampogna, ma non ravvisa il suonatore. Cercatelo voi.

Le scuse trovate dai bambini per non lavarsi la faccia sono infinite. Eccone una buona sentita al mare.

— Mamma, perchè vuoi che mi lavi ancora? Allora è inutile che stia al sole per annerirmi la pelle, se mi devo sempre lavare!



— Se strappo un foglio di carta in quattro parti che cosa ottengo?

— Dei quarti.

— E se lo divido in otto pezzi?

— Degli ottavi.

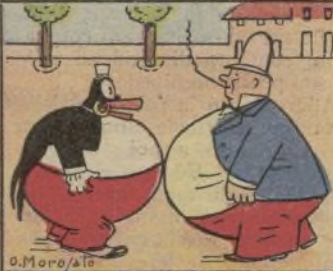
— Bravo! E se lo divido in mille pezzetti?

— Dei... coriandoli!

Il piccolo Sandrino, di cinque anni, ha fatto un capitolombolo dal triciolo e si è graffiato tutto un ginocchio.

— Ah, povero figliuolo mio! — esclama la mamma accorrendo. — Ti fa tanto male?

— Sì, molto... ma non te lo dico perchè tu dopo mi sgridi, — fa Sandrino mal celando il dolore.



— Arrivederci! Ma come fare per abbracciarci?

LA MAGICA PAROLA



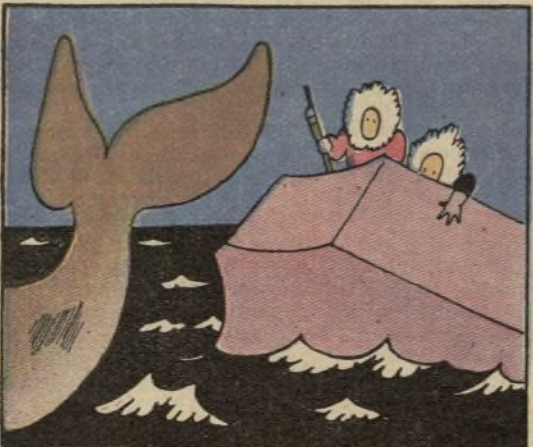
Il signor Maso Tondini, buono e pieno di quattrini, è da tutti detto a torto disattento e malaccorto.



Anche al Polo, circospetta, lo tormenta la disdetta, proprio mentre su uno scoglio sta seduto pien d'orgoglio.



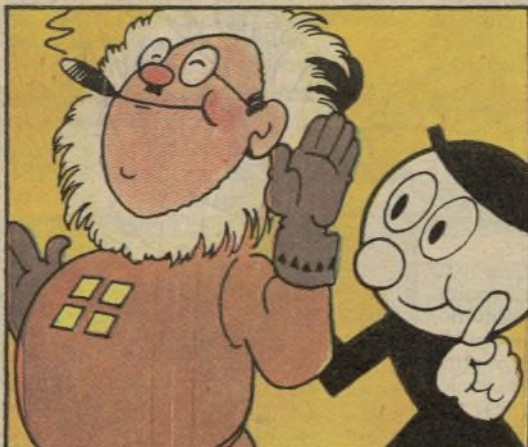
Quello scoglio pare a un tratto animarsi, e quasi matto dal terror, scopre sor Maso del destin lo strano caso.



Corre ratta la balena, ed è sol con molta lena dei compagni e molto fiato, che sor Maso è liberato.



La fatica consumata non rallegra la brigata, onde è offeso il poveretto con ingiurie a pieno getto.



Confortar chi può il meschino? Solo Arrigo, che pianino gli sussurra una parola che del duolo lo consola.*

* ARRIGONI, la Casa produttrice del famoso Superdado Arrigo per brodo.

S. A. PRODOTTI ALIMENTARI G. ARRIGONI & C. - TRIESTE - Casella postale 81



OTTAVA PUNTATA

Si è proprio Stellina! Evidentemente s'è sbandata e smarrita nella foresta; in seguito dalla tigre, che voleva farne un capro espiatorio, l'innocente bestiola ha cercato salvezza presso il nostro fuoco, sapendo anche lei che gli animali cattivi ne hanno paura e se ne stanno lontani.

Brava Stellina! Noi non ti mangiamo, come voleva far la tigre, ma solo ti mungiamo. Permetti cara?

Ed eccoci sotto lei accovacciati « come Romolo e Remo sotto la Lupa » — dice Pericle che è istruito, — a far colazione. E Stellina fa bee bee, tranquilla per aver ritrovato compagnia, contenta di rendersi utile al suo prossimo bipede.

Allarghiamo la palizzata della casa per costruirci una piccola stalla accanto a noi: alloggio con stallazzo! Ed essa ci par riconoscente di tante cure. Interessate: ci dà il suo buon latte e anche si lascia cavalcare da Antonietta. Da lei sola, però. Con Merendino, ad esempio, non va troppo d'accordo, perché le ha mancato di rispetto. Fu così. Raffreddato e senza fazzoletto, non volendo, per educazione, soffiarsi il naso con le dita, l'aveva strofinato contro la morbida pelle della capra, che si era offesa. E non senza ragione: forse che non c'erano foglie nel bosco? — Se ti paio troppo ruvide per il tuo nasino, — io gli dissi — noi t'autorizziamo a servirti delle dita; ma lascia stare la capra.

— Come faccio, con queste unghie? — osservò Merendino. Lunghe erano da far paura! E non solo le sue, ma anche le nostre. — Si vede che nell'isola manca una manicure. — Disse Antonietta. — Ci vorrebbe almeno un paio di forbici!

Le spine d'acacia già segnano sull'asta della bandierina venti giorni passati da soli nell'isola; in questo tempo abbiamo fabbricato una casa, una stalla, lance con pali aguzzati al fuoco, scuri con schegge di pietra... ma un paio di forbici, no. Ora ci accorgiamo come la civiltà sia fatta, sopra tutto, di piccole cose, quali fazzoletti e forbici, di cui nessun libro di avventure parla mai, quasi che i grandi esploratori non avessero unghie né naso.

— Una volta, — si rammarica Merendino, — io avevo la buona abitudine di mangiarmele, le unghie; poi me l'hanno fatta perdere a furia di scappellotti. Peccato! I genitori, con rispetto parlando, come direbbe il signor Rabadan, non pensano mai a tutto...

— Non ti strappare i capelli per questo — lo consolo io — anche se ciò converrebbe a tutti di fare, ch'è li abbiamo lunghi come poeti...

— Ed io che li portavo corti, alla moda! — sospira Antonietta — Adesso sembro proprio una signorina di quelle all'antica!

Seduti intorno al fuoco, mentre Pericle, che vanta una bella calligrafia, scrive col carbone sopra un pezzo di legno: « Isola degli Zeri - Palazzo degli Esploratori » decidiamo di scendere tutti, l'indomani, in riva al mare, in cerca di tartarughe, sia per mangiarne le uova, sia per ricavarne un pettine da regalare ad Antonietta.

Ma ecco che nella notte si mette a piovere con fitto strepito sui rami e sulle foglie, e diluvia tutto il giorno, e poi ancora un'intera settimana. Grosso guaio per chi, come noi, doveva uscire « a far la spesa » senza ombrello! Fortuna che avevamo da parte dei viveri di riserva e la capra a tiro. Però che noia, a dover stare tappati in casa, comoda, sì, persino con un po' d'acqua corrente, ma oziosi tutto il giorno! Anche a Merendino, cui piace dormire, questa vita troppo beata « cessa di andare a fagiolo » e sbadiglia: — Avessi almeno un giornale sportivo da leggere!

Allora io m'arrischio:

— O un libro, fosse pure di... scuola!

— Sarei felice se avessi qui la mia grammatica greca... — confessa Pericle.

— Ah, no! — protestiamo, — adesso tu esageri, caro il nostro sette meno! Per il greco e il resto siamo scappati fin qui... Ma comprendiamo che da zeri assoluti proprio non si può vivere, almeno quando piove.

Per combattere questa nostra pericolosa nostalgia dello studio, Merendino ci offre un po' di « musica riprodotta ».

— E' la mia specialità fare il fonografo, — dice. E si prende il naso tra due dita e gargarizza il disco d'una canzone.

— Beene! — approva la capretta. — Beene!

Ma Pericle vuole accompagnarlo con la sua voce da cine sonoro e stona talmente che lo preghiamo di non far piovere di più. Egli si rifà dell'insuccesso artistico con la storia e la letteratura. Sa tutto a memoria e di viene il nostro libro parlato. Autori scolastici e personaggi storici vengono così a farci compagnia, che non è più tediosa, nell'isola deserta, sotto la piovra. Anche Merendino ascolta e s'interessa: vuol sapere dei giuochi olimpici dell'antica Grecia; Antonietta, da buona massaia, chiede il prezzo della tela che tessava Penelope; io declamo versi di Dante, Carducci, Pascoli, D'Annunzio.

Così, senza avvedercene, né confessarlo apertamente, cambiavamo opinione sullo studio; la capra, lei, cambiò colore. Cioè perdetto, sotto il diluvio di quelle giornate, le tinte vivaci e varie che aveva, mostrando la pelle bruna di tutte le capre.

— Era solo pitturata. Attenti alla vernice! — ci ammonì Antonietta, presentandoci le sue mani sporche di colore per aver carezzato Stellina.

Ci guardammo sorpresi e un po' mortificati. A me venne in mente la tigre che abbaia, ma tacqui il mio sospetto che essa non fosse se non un cane truccato come la capra. Altri sospetti pure tacqui sui pirati del « Massinelli » e sui selvaggi dell'isola, che più non s'erano fatti vivi. Dissi:

— Si vede che i Tirafia, al contrario di altri selvaggi, oltre sé stessi, usano pitturare anche gli animali.

— Deve essere per ragioni sportive, — sentenziò Merendino. — Come da noi ogni squadra ha una sua maglia di diverso colore per distinguersi...

— Il sole! Il sole! — lo interruppe Pericle.

Tutti balzammo fuori della capanna a salutarlo festosamente. Il sole era tornato a splendere, nuovo bel tempo si annunciava; così decidemmo di scendere finalmente al mare, conducendo con noi anche Stellina, giacché avevamo intenzio-

ne di restare assenti qualche giorno.

Io presi con me la bandiera, che è lembo di patria e difesa al cittadino ovunque egli vada; ed armati delle nostre lance di legno e delle nostre scuri di pietra, seguimmo la corrente del ruscello, come la più certa guida verso la spiaggia. Laggiù, nel Golfo della Balena vedova, fattosi fiume per via, esso doveva aver foce. Il Rio della Speranza — così lo battezzammo — dava acqua alla nostra sete e qualche pesce alla nostra fame, mentre Stellina fungeva da « centrale del latte » ambulante. Nel bosco trovammo fumache, che Antonietta fece arrostiti. I nostri passi destavano voli e fughe improvvisi tra gli alberi, che ci facevano trasalire di paura e anche di speranza: speranza di acchiappare qualche uccello.

Questa soddisfazione la ebbe, per puro caso, Merendino, che essendosi addormentato, un pomeriggio, in riva al fiume, scoperto il viso da una frasca contro il sole, si sentì tirare per il naso, allungò una mano e prese viva per la coda una gallinella d'acqua.

Alle sue grida,



E di due tartarughe! — aggiunse Antonietta.

che copersero quelle della gallina, — non si sarebbe potuto dire chi dei due fosse il più spaventato, — noi tosto accorremmo e fu gran festa. — Bravo, Merendino! — Finalmente un po' d'arrostito!

Ma prima bisognava uccidere la ghiotta preda, che si dibatteva disperata nelle mani del suo cacciatore involontario, il quale, tuttavia, accettava come dovuti i nostri complimenti, sebbene affettasse l'indifferenza di chi non ha mai fatto altro che acchiappare uccelli a volo, con le mani.

— Chi l'uccide? — chiesi io. — Tu stesso, Merendino?

— Sì, veramente, tocca a lui questo onore — ammise Pericle.

— Tutto a me tocca fare? — protestò il prode cacciatore.

— Io poi la spennero e la farò arrostita, — disse Antonietta. — Voialtri ammazzatela.

Ma la gallinella strillava da far pietà e nessuno di noi si sentiva il cuore di strozzarla. Fosse stato un leone, un terribile, feroce leone, non avremmo esitato un minuto a saltargli addosso! Da pari a pari, come in duello, ci saremmo battuti... Altra cosa, invece, era uccidere a

sangue freddo quell'innocente bestiola, che non ci aveva fatto, né ci faceva alcun male: ci sarebbe parso, ecco, di commettere un... delitto.

Né valeva ragionare che oltre alle bestie che ci possono far male, bisogna anche uccidere, per vivere, quelle che ci fanno del bene. Ed appunto per questo! Antonietta che, intanto, aveva acceso il fuoco, ci guardò con aria interrogativa, come a chiedere: — Be', cosa aspettate a farle la festa? — Poi, intuendo, forse, la nostra sentimentale esitazione, abbozzò un sorriso di compatimento e disse, risoluta, a Merendino: — Dammiela qua, che ci penso io!

Ma come l'ebbe in mano, anch'essa esitò a far la sicaria, fin quando la gallinella, volendo svincolarsi dalla stretta, non la colpì di dure, furiose beccate al viso.

Era la provocazione grave che ci voleva per legittimare la punitrice vendetta.

— Bestiaccia! — le gridò la ragazza. — Ora t'insegno io

l'educazione! — E le torse il collo.

A sera la mangiammo arrostito con allegro appetito, senza ombra più di rimorso, e delle sue penne ci ornammo i capelli, alla moda delle signore civili e dei selvaggi.

La mattina seguente, dopo un'ora di marcia, giungemmo in riva al mare, dove il Rio della Speranza sfociava a cascata tra grossi e ripidi scogli.

Nemmeno questa volta, sulla immensa distesa verdazzurra, ci fu dato scorgere un filo di fumo, né il palpito d'una vela. Sulla spiaggia non c'erano rottami di nave, né orme di gente che vi fosse passata. La nostra isola doveva essere sconosciuta ai naviganti o sfuggita come nido pericoloso di cannibali e di pirati.

— Meglio così, — dissi io. — Noi saremo padroni assoluti di questa terra!

Ed a sancire la presa di possesso, issai la bandiera tricolore sul più alto scoglio.

Merendino, che s'era messo in giro, ci annunciò d'aver trovato uno splendido villino per il nostro soggiorno al mare.

— Venite a vedere com'è bello e comodo! Ha due camere con aria corrente, terrazza... So-



...essendosi addormentato, un pomeriggio, in riva al fiume...

lo la scala è un po' rotta. Atten-
ti ai gradini!

Stellina li salì di volo, questi
gradini naturali, che conduce-
vano in una caverna scavata nel
tufo e mascherata da pini e ulivi
selvatici.

— Qui staremo ottimamente,
— si fregò le mani Pericle.
— Meglio che nella nostra casa di
montagna, vero Dario?

— Certo, però fa piacere ave-
re anche quella. Essere padroni
già di due case, d'una capra...

— E di due tartarughe! —
aggiunse Antonietta. — Guar-
date! E quante uova!...

— Bene! Allora per pranzo —
ordinò Merendino — frittata di
uova di tartaruga, grossa come
la luna, latte di capra, e poi...
poi vedremo...

Subito Pericle, col sistema
brevettato delle sue lenti, accese
il fuoco; Merendino e io con le
ascie di pietra,
senza più esi-
tazione come
per la gallinella
d'acqua
(nelle cattive
azioni basta
cominciare!)
decapitammo
le tartarughe,
facendoci dei
loro solidi gu-
sci padelline e
piccole cora-
ze.

— Eh? Non
sembro un
guerriero gre-
co o romano?
— si pavoneg-
giò Pericle, te-
nendosi stret-
to al petto
quel duro pan-
ciotto di te-
stuggine.

— Sì, ma levati gli occhiali,
se non vuoi essere anacronistico!

Quel giorno a pranzo avemmo
anche piatti e bicchieri; questi
erano gusci d'ova scoperti
solo ad una estremità; per piatti
usammo certe larghe con-
chiglie trovate sulla spiaggia.

— Ma ciascuno dovrà lavarsi
i suoi! — ci avvertì Antonietta.
— Non crederete mica che
io sia venuta fin qui per far la
sguattera.

— Se la signora principessa
comanda, — scherzò Merendino
— spedisco un marconigramma
ai Tirafà perché le mandino
d'urgenza una serva mora.

— A proposito di quei can-
nibali — dissi io, — che sarà
successo dei nostri poveri com-
pagni? — Bisognerebbe tentare
di liberarli...

— Giusto! — consentì Peri-
cle — Potremmo avvistare e av-
vertire i pirati del «Massinelli».

— Ah, sì! — brontolò Anto-
nietta. — Gliene voglio dir due
io, al capitano Brusalaro, se
oserà ancora farsi vedere. E an-
che a quell'ipocrita del sor Ro-
moletto...

— Davvero che il contegno
di Sua Maestà Martino I è per

lo meno strano... Ma se l'isola
è rimasta senza Re, avrà una
Regina: Antonietta I.

— Accetto, e te, Dario, ti
nominio mio primo ministro.

— Grazie, e sempre agli or-
dini di Sua Maestà. Comandi...

— Lava subito i piatti...

CAPITOLO VIII

**Vita più comoda - Artiglierie
di sambuco contro il serpente
di mare - Mentre andiamo in
cerca di un marito per la ca-
pra, scopriamo le orme d'un
uomo bianco - Pane e salame
in un sacco nella nostra casa
di montagna - La scomparsa
di Antonietta.**

Abbiamo organizzato sempre
meglio la nostra vita in
riva al mare. Sull'asta-calen-
dario del tricolore segno una
tacea per indicare il 96° giorno
trascorso nell'isola... (alle spi-



Pallido come un foglio di carta, corse a noi...

ne di gaggia, meno comode e
durature, abbiamo sostituito le
tacche). Latte di capra, uova di
tartaruga, buon pesce di mare,
qualche frutto selvatico non
mancano mai alla nostra tavo-
la di pietra, che ha ceppi di le-
gno intorno come sedie. Lische
di pesce ci servono da forchet-
ta e da stuzzicadenti. Alghie ma-
rine ammucchiate e ben secche,
disposte a strati rettangolari,
sono i nostri letti. Antonietta
dorme in sala da pranzo con
Stellina per compagnia, legata,
la notte, mediante una liana a
una sporgenza del muro. Noi
tre riposiamo nell'attigua se-
conda caverna, di cui Peri-
cle ha pure fatto il suo stu-
dio.

Egli s'è messo in testa di te-
nere il diario della nostra spedi-
zione e scrive le sue «Noterelle
d'uno dei quattro» su cortecce
d'albero con penne che se non
sono proprio d'oca, sono di
gabbiano e servono ugualmente
alla bisogna. L'inchostro gliel-
lo ha fornito una seppia e pure
ce ne fa vedere di quello rosso,
spremuta da certe bacche. Per
le iscrizioni sulle pareti di tufo
adopera i tizzoni spenti della

nostra cucina, la quale abbia-
mo costruita esternamente in
fondo alla terrazza perché even-
tuali naviganti ne avvistino me-
glio il fumo e il fuoco.

Ma da quando siamo qui,
nessuna nave abbiamo ancora
veduta. Il tentativo di costruire
noi una canoa per esplorare le
coste dell'isola non c'è riuscito,
pur avendo applicato tutte le
norme che in proposito si leggo-
no nei libri d'avventure. Tanto
che Merendino ci consigliò di
aspettare una balena, la quale
è una nave bella e fatta, dentro
cui si può navigare comodamente,
come Gionata e Pinoc-
chio insegnano.

Ma il golfo della Balena ve-
dova fa torto al suo nome: nes-
sun cetaceo vi naviga.

— Io non so che razza di ma-
re sia questo! — compatisce
Pericle, mentre scava buche nel-
la sabbia, in
cui far evapo-
rare l'acqua
marina per la
raccolta del
sale.

Ma quel
giorno stesso
il mare si ven-
dì del suo
disprezzo met-
tendogli spa-
vento con un
enorme e lun-
go serpente e-
merso a pochi
metri dalla ri-
va.

Pallido co-
me un foglio
di carta, cor-
se a noi che,
dietro la casa,
stavamo fab-
bricando for-
magini di ca-

pra, sotto gli ordini di Sua Mae-
stà la Regina Antonietta, e ce
lo descrisse con un collo da gi-
raffa, due gobbe e una coda a
cavatappi. Gli occhi erano rossi
come quelle gemme che si met-
tono sotto il sellino delle bici-
clette, e dalla bocca gli usciva
un fischio da locomotiva.

— Non l'avete sentito?

— Noi, no.

— Ma tu l'hai proprio visto
questo serpente di mare?

— Come vedo voi adesso.

— Sebbene increduli, andam-
mo a vedere: ma dalla terrazza,
soltanto, ché la prudenza non
è mai troppa. Il mare vicino al-
la riva, dov'erano le buche del
sale ribolliva tutt'ora, ma il ser-
pente non mise mai fuori la sua
testa.

— Non osa! — disse Anto-
nietta. — Ha paura...

— Però sarà meglio tenerlo
d'occhio — consigliò Pericle.

— Meglio ancora sarà tirar-
gli... — saltò su Merendino.

— Una cannonata? — chiesi
io, ridendo.

— Per l'appunto, lasciate fa-
re a me che ho un'idea.

(Continua)

MARIO VUGLIANO

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

I bimbi in villeggiatura

Mariuccia e Pieri-
no, quest'anno, sono
in villeggiatura in
una casetta rustica
presso un bosco.
Stamane essi si sono
avventurati fra i ce-
spugli, ma ora che
vogliono tornare dal-
la mamma, rimasta
nella casuccia, non
trovano più la stra-
da. I nostri lettori
prendano una mati-
ta, segnino il sentie-
ro più breve, e lo
mostrino ai due
bambini.



Sciarada

Sopra i laghi, sopra il mare
vediamo biancheggiare.
Quando ben le gonfia il vento
navi e barche fanno andar.
Se qualcosa chiedi, e tosto
in tal modo vien risposto,
bimbo mio non sei contento
perché udisti rifiutar.
Ma codesto, è ben peggiore!
chi ne prende soffre e muore.
Della vipera è violento,
e lo devi paventar.

Spiegando le parole incrociate



Tito, che sta spiegando un giuo-
co di parole incrociate, chiede a
Pippo che entra nella stanza in
quel momento: — Cos'è che a
Natale ha più lettere che in qua-
lunque altra epoca dell'anno?
Pippo non è uno sciocco, e ri-
spose subito giusto. Facciamo al-
trettanto, i nostri piccoli amici.

Indovinello

Uno scrigno tutto bianco
che di ferro e legno è privo;
uno scrigno tutto vivo,
bimbo adesso dèi pensar.

Non nel mezzo, non nel fianco
gli si vede serratura
né finestra od apertura
gli potresti ritrovar.

Pur è tutto pieno dentro,
pieno zeppo in ogni lato;
come l'abbiamo colmato
non lo voglio raccontar.

Ma io so che proprio al centro
ha una sfera tutta d'oro,
graditissimo tesoro
che anche il cuoco sa apprezzar.

Soluzione dei giochi del numero precedente:

Come fare per raggiungerlo?



Sciarada: PIA-CERI.

Chi sarà? Senza togliersi gli zoc-
coli, va a dormire il cavallo ed an-
che l'asino.

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile. - Tip. del «Corriere della Sera»
MILANO 1935-XIII.

STORIELLINE

L'organista

Bernardino aveva sempre avuto
un gran desiderio: quello di salire
sulla tribuna dell'organo du-
rante una funzione. Finalmente il
suo desiderio fu appagato ed egli
ne parlò a tutti con entusiasmo.

— Ma che cosa hai visto, in-
somma? — gli domandò un
amico.

— Ho visto, — rispose Bernar-
dino, — un terrazzo; sul terraz-
zo c'era un vecchio signore che
con le mani e coi piedi si diver-
tava a pompare della musica da
una credenza.

Un regalone

Avaretti s'informa della condot-
ta del figlio: è stata veramente
ottima.

— Papà, — dice il bravo ragaz-
zo, — mi hai promesso che se
stavo buono avrei avuto una cosa
che non ho avuto mai.

— Giustissimo! — risponde
Avaretti. — Ogni promessa è de-
bito. Domani avrai... nove anni.

Un monello fiorentino

A Firenze, un signore elegan-
tissimo, nello scendere dal tram,
cade lungo disteso vicino a una
trattoria famosa per le sue spe-
cialità gastronomiche.

Un ragazzo presente alla scena
esclama:

— L'avevo detto io, che chi
vuol mangiar bene deve venire a
cascar qui!...

Offerta gentile

Una bimba di quattro anni si
succhia con gran delizia il pollice,
tanto che una signora le osserva:

— Mah! Dev'esser molto buono
il dito, eh?

La bimba se lo leva di bocca,
lo frega in bocca alla signora e
dice: — To' assaggiato!

Industriosità

Dalla lettera di una mamma:
«Caro figlio, ti mando sei cam-
icie nuove fatte con sei camicie
vecchie del babbo. Quando saran-
no sciupate, rimandamele: ne farò
sei nuove per il tuo fratellino.»

Leggero sbaglio

Un mendicante aveva sul petto
un cartello con la scritta: «Fate
la carità al povero cieco».

Un signore s'accostò, gli fece
l'elemosina, ma nello stesso tem-
po gli osservò attentamente gli
occhi e gli disse:

— Ma voi non siete cieco!

— Nossignore, — rispose lui.
— Il cartello mi è stato dato per
errore dalla nostra società di mu-
tuo soccorso; io, invece, sono
sordomuto!

Scuse

Ninetto ha insultato la sorelli-
na: le ha detto «scimmia». In-
terviene il babbo, il quale dà due
scapaccioni a Ninetto e poi gli
grida:

— Domanda subito perdono a
Maria: dille che ti dispiace.

Ninetto singhiozzando:
— Ti... chiedo perdono, Maria.
Mi... mi... dispiace che... tu sia
una scimmia!

Alimento Mellin

MATERNIZZA il latte fresco o in polvere.
ASSICURA lunghi sonni ristoratori.
FA CRESCERE bambini sani, robusti
e intelligenti.

Biscotti MELLIN

gustosi, nutrienti, facilmente digeribili, sono indispensabili nello svezzamento e di grande ausilio per gli adulti dispeptici e convalescenti.

Chiedete l'opuscolo "COME ALLEVARE IL MIO BAMBINO", nominando questo giornale

SOCIETÀ MELLIN D'ITALIA
VIA CORREGGIO, 18 - MILANO

Ora la mia PELLE è sana!

Le pustole e chiazze sono sparite

Il trattamento dell'Eczema, delle Piaghe alle Gambe, Eruzioni sul viso ed altre malattie croniche della pelle, è stato rivoluzionato dalla Prescrizione D.D.D. Questo meraviglioso e potente liquido curativo penetra nella profondità dell'eruzione e strappa i germi e le tossine. Le pustole, ulcere ed eruzioni si asciugano e spariscono subito. Il prurito ed il dolore cessano istantaneamente appena applicata la Prescrizione D.D.D. Potete procurarvela in qualunque Farmacia, a L. 5.85 la bottiglia, o potete ottenere una bottiglietta-campione gratuita, scrivendo alla Farmacia Roberts, Riparto 101, Firenze. (Aut. Pref. Firenze, No. 8004. 6.3.38. VI.)

LA PRESCRIZIONE D.D.D.

SOLLIEVO Istantaneo - CURA RAPIDA



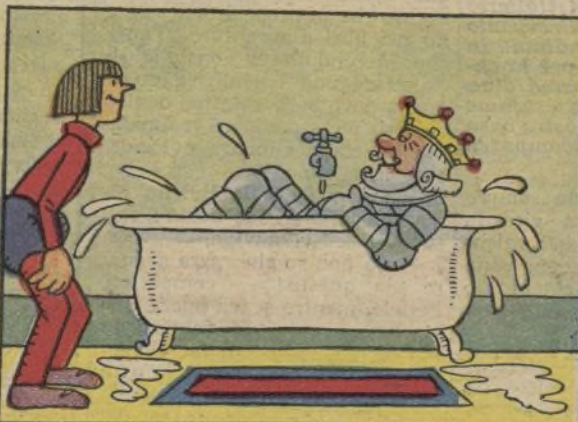
IL NEMICO IMPLACABILE



V° - Mummificato per colpa di una vespa



Frattanto il Re Pappacotta, grazie all'armatura di ferro di cui era rivestito, è uscito miracolosamente incolume dall'antro dei serpenti, dopo una notte passata attaccato al muro del fetido antro, per colpa della potente calamita di Re Taratà, e torna alla sua Reggia.



Appena giunto ordina ai suoi servi di preparargli un bagno ristoratore. Il bagno gli è approntato sull'istante, e il Re beato vi si immerge, dimenticando di liberarsi dall'armatura di ferro che lo riveste, non pensando certamente alle tristi conseguenze di quella dimenticanza.



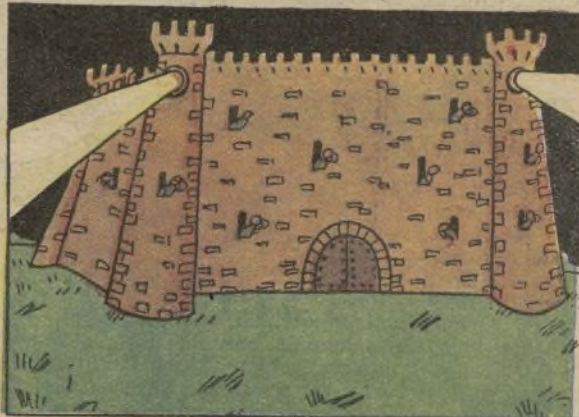
Come era da prevedersi, la corazza di ferro, bagnandosi, si arrugginisce, ed il crudele Re Pappacotta rimane prigioniero di se stesso, essendo ormai impossibile togliergliela per quanti sforzi facciano i suoi servi. E pensare che v'è anche della ruggine fra lui e il Re Taratà!



Sono chiamati d'urgenza tutti i fabbri del Regno, i quali con scalpelli, tenaglie e martelli, faticano non poco per liberare il loro Sire da quella ferraglia arrugginita. Ma quando Pappacotta è liberato da tutto quel ferro, accusa subito malessere e debolezza.



Le molte emozioni provate, la spaventosa notte passata nell'antro dei serpenti e gli incalzanti e paurosi avvenimenti l'hanno ridotto più a mal partito di prima. I più illustri medici del Regno sono chiamati per curarlo, e per vigilare sulla sua salute.



Frattanto tutta la Reggia intorno è scrupolosamente vigilata da uomini armati fino ai denti, per timore di una probabile apparizione dell'implacabile Re Taratà. Due potenti riflettori sulla torre del Castello scrutano l'orizzonte per sventare gli eventuali attacchi del nemico.



Re Pappacotta, ormai ligio alle prescrizioni dei suoi illustri medici che gli raccomandano assoluto riposo, passa le lunghe ore della giornata riordinando la sua preziosa e rara collezione di coleotteri, di cui era stato appassionato raccoglitore fin dalla più tenera età.



Mentre è intento a questo, entra un servitore per consegnargli una lettera. Re Pappacotta, alquanto diffidente, la palpa: «Poffarbacco!» esclama, sarà un mio suddito che mi manda qualche raro esemplare per arricchire la raccolta.



Gongolante apre la busta, ma... ecco che ne viene fuori ronzando una vespa, la quale, forse stufa della lunga prigionia in busta chiusa, si mette come forsennata a ronzargli intorno, e va a posarsi sul regale naso, pungendolo col suo velenoso pungiglione.



Il Re si mette a urlare dal dolore come un indemoniato, un medico della Reggia, accorso, si precipita di corsa nella più vicina farmacia, e ritorna subito recando un farmaco e le bende adatte alla bisogna. Ma al Sire il naso si gonfia via via spaventosamente.



Il medico versa subito sul regio naso il farmaco e si mette a fasciarlo con la benda. Ma la vespa è ancora lì e ronzia minacciosamente intorno: incalzato dall'insetto feroce, il medico continua a girare e a fasciare, a girare e fasciare...



E fascia e fascia, inseguito sempre dalla vespa ostinata, il medico senza volerlo fascia il Sire da capo a piedi. Così il Re Pappacotta, che prima era rivestito da una corazza di ferro, ora sembra una mummia egiziana! Ma ecco che...

(Continua)